

Giacomo Vignodelli

# Pratiche documentarie e forme dell'azione politica regia. Una nuova analisi dei diplomi di Ugo di Provenza e Lotario II (926-950)

(doi: 10.1408/114579)

Quaderni storici (ISSN 0301-6307)

Fascicolo 3, dicembre 2023

**Ente di afferenza:**

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

## Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

## PRATICHE DOCUMENTARIE E FORME DELL'AZIONE POLITICA REGIA

UNA NUOVA ANALISI DEI DIPLOMI DI  
UGO DI PROVENZA E LOTARIO II (926-950)

*Documentary Practices and Forms of Royal Political Action. A New Analysis of the Charters of the Kings of Italy Hugh and Lothar II (926-950)*

This paper proposes a new comprehensive analysis of the diplomas issued by the kings of Italy Hugh (926-946) and Lothar II (931-950). The study of the surviving original charters draws on the recent paradigm shift in the interpretation of the structures of early medieval «chanceries», the forms of issuing of royal diplomas and, more generally, the system of public documentation. On the one hand, diplomas are here reconsidered in their archival sequences, setting them free of the «monumentalization» imposed by modern serial editions. On the other, the different hands that drafted them are reexamined, as the scribes of documents of such great importance from the point of view of political and symbolic communication are not to be considered any longer as low-level functionaries working in rigidly structured «chancery offices». The paradigm shift allows to shed light on the complex and varied range of interactions that underpinned the issuing of a diploma: in some cases, the role of the royal court and the king's closest collaborators is prevalent, in others, the initiative comes from the recipients; at times, the intervention of high-profile intermediaries, who were also responsible for the actual drafting of the documents, is crucial. The new framework thus allows for a better reconstruction of the political workings of the kingdom and of the concrete scope for royal political action, providing also new bases for comparison with the subsequent Ottonian rule.

*Keywords:* Royal Diplomas, Kingdom of Italy, Post-Carolingian Europe, 10<sup>th</sup> Century, Early Medieval «Chanceries».

Questa ricerca muove da una semplice domanda di metodo, stimolata dal recente e ampio rinnovamento del quadro storiografico sui regni europei tra alto e pieno medioevo e sulla documentazione da loro prodotta; una domanda che, con una formulazione netta, forse potrebbe suonare provocatoria oppure oziosa: è possibile usare i diplomi regi

per ricostruire la politica di un re e della sua corte? Se sì, in che modo e fino a che punto?

L'interrogativo non dipende tanto dalla semplice avvertenza rispetto a un approccio ingenuo alla storia politica medievale che trasformi il susseguirsi di singoli atti regi in una politica coerente e ricostruita a posteriori. E nemmeno dal dubbio di poter trarre nuove informazioni da queste fonti classiche, notissime e impiegate in innumerevoli studi fin dalle loro edizioni di età moderna. La domanda deriva invece dalla profonda trasformazione delle nostre conoscenze sulle modalità di produzione dei diplomi da un lato e sui funzionamenti delle strutture politico-istituzionali di quei secoli dall'altro.

La necessità di porre questo problema metodologico deriva, per chi scrive, dall'aver intrapreso un più ampio studio sul regno di Ugo di Provenza, che fu re del regno italico tra il 926 e il 946. L'interesse storiografico per il suo regno e in particolare per lo spazio di azione della politica regia nel secolo X si inseriscono essi stessi nel rinnovamento degli studi sui *regna* che emersero dalla fine dell'unità politica dell'Europa carolingia e, più in generale, sul secolo X<sup>1</sup>.

### 1. *Politica regia e pratiche documentarie: prospettive rinnovate*

Lo scopo dello studio risiede infatti nell'assunzione di un punto di vista «centrale», regio, per provare a indagare in modo rinnovato la storia del regno italico. Tale punto di vista è stato tradizionalmente poco praticato dalla storiografia italiana, non solo perché il regno e le sue strutture centrali non trovarono spazio nella costruzione di una meta-narrazione nazionale ottocentesca, ma anche perché, quando essa fu progressivamente superata nel corso del Novecento, la storiografia italiana concentrò la propria attenzione sui «poteri locali», piuttosto che sulle strutture «centrali», trovando in essi la chiave per la comprensione della storia del regno in una prospettiva di lungo periodo, dalla fine del IX al XII secolo. Quell'ampia e importante stagione di studi sostituì alla semplice narrazione della «dissoluzione dello stato» carolingio l'interesse per la costruzione positiva, dal basso, di nuove configurazioni politiche, sociali e istituzionali, valorizzandone lo sperimentalismo, ma con una prospettiva che guardava appunto agli esiti del processo. Non si vogliono qui negare gli esiti dal pieno o tardo secolo XI, né la rilevanza storica e storiografica di quella prospettiva, ma si intende affiancare ad essa, in particolare per il secolo X, l'attenzione per la tenuta delle strutture pubbliche di matrice carolingia e l'importanza di quella che si potrebbe definire la «centralità regia» – elementi che sono emersi

con evidenza e da più parti nelle ricerche degli ultimi vent'anni e più<sup>2</sup> – anche in ragione del pieno ripensamento dei funzionamenti politici «propriamente» carolingi<sup>3</sup>.

Appare evidente, per una simile indagine, l'importanza del ritorno alle più classiche delle fonti regie: i diplomi, che sono stati a loro volta investiti negli ultimi decenni da un profondo rinnovamento degli studi.

Il rinnovamento ha riguardato due piani distinti, ma strettamente connessi: da un lato, almeno a partire dagli anni Novanta del secolo scorso a queste fonti, così ampiamente sfruttate, sono state poste nuove domande, che riflettono i nuovi modi di intendere i funzionamenti politici altomedievali, in particolare in merito alla dimensione della comunicazione simbolica, della gestione di reti di alleanze, della costruzione della memoria regia<sup>4</sup>. Il rapporto tra forme della documentazione pubblica (e più in generale del sistema documentario) e patrimonio regio è stato d'altronde uno degli assi portanti del recente progetto che ha coinvolto molti alto-medievisti italiani intorno al tema delle basi patrimoniali delle strutture pubbliche alto-medievali<sup>5</sup>.

Il rinnovamento metodologico di più ampia portata è stato però quello che Wolfgang Huschner, Antonella Ghignoli e François Bougard hanno apportato sia singolarmente attraverso le loro ricerche, sia collettivamente attraverso il progetto *Italia regia*, nato dall'incontro fecondo di prospettive storiche e diplomatiche rinnovate<sup>6</sup>. È solo negli ultimi vent'anni infatti che, grazie a questi lavori, si è abbandonato definitivamente il modello «classico» di cancelleria, elaborato dal padre dei *Diplomata* degli MGH, Theodor von Sickel, e dalla sua scuola, che immaginava le cancellerie dei regni alto medievali come «uffici» rigidamente strutturati che seguivano una regolare prassi di produzione documentaria, sul modello delle successive cancellerie basso medievali e moderne. La redazione materiale dei diplomi sarebbe stata affidata al «personale» di questi uffici (*Kanzleinotare*), benché talvolta i documenti potessero essere prodotti da notai al servizio dei destinatari (*Empfängernotare*) e riconosciuti dalla cancelleria. Il modello era stato oggetto di discussione e ampie revisioni fin dalla prima metà del Novecento, insieme con altri elementi della statualità «forte» attribuita ai regni medievali dalla *Verfassungsgeschichte* ottocentesca; il pieno superamento di tutte le sue implicazioni e, insieme, l'emergere di un nuovo paradigma interpretativo avvennero però solo a partire dai primi anni Duemila<sup>7</sup>.

Insieme con l'abbandono del vecchio modello di *cancellaria* come ufficio (il termine appare del resto nelle fonti solo nel secolo XII)<sup>8</sup> si superò infatti anche la dicotomia tra diplomi prodotti «in cancelleria» e diplomi prodotti «fuori cancelleria», sostituendola con un ventaglio di possibilità ampio e diversificato, in base alle mani coinvolte nella

redazione delle diverse parti dei diplomi<sup>9</sup>. Queste mani appartengono a quelli che gli studi italiani definiscono con termine tedesco *Notare* (piuttosto che «notai»), secondo l'efficace proposta avanzata da Antonella Ghignoli nella sua analisi complessiva del sistema documentario<sup>10</sup>. Si tratta infatti di ecclesiastici con profili e formazione grafica diversa da quella dei notai laici, figura propria della tradizione italiana. Gli studi hanno messo in luce come questi *Notare*, fossero essi al servizio del re (e assumessero quindi la qualifica di *cancellarius*) o meno, non erano affatto oscuri «ingrossatori», ma di norma personalità ben note, che prestavano le loro competenze, anche grafiche, alla realizzazione di documenti di grande rilevanza: documenti che non vanno intesi come banali atti prodotti in serie da un ufficio, quanto piuttosto come dispositivi di grande importanza anche sul piano della comunicazione simbolica, veicolata tanto dagli aspetti intrinseci quanto da quelli estrinseci.

La crescente mole di lavori condotti su singoli diplomi o su dossier più ampi, in particolare all'interno del progetto *Italia Regia*, ha mostrato e continua a mostrare la grande potenzialità euristica del nuovo paradigma.<sup>11</sup> Come esplicitato fin dal titolo, quel progetto unisce a queste nuove prospettive un'ulteriore impostazione programmatica: la «liberazione» dei diplomi dalla monumentalizzazione nelle collane di edizioni classiche che procedono per singoli regnanti, decontestualizzando e isolando ciascun diploma. Sul modello di *Italia Pontificia*, essi sono al contrario ricondotti alla loro sede di conservazione e nelle loro serie archivistiche, ponendo al centro del loro studio il problema storico-critico della tradizione e quindi appunto spostando l'attenzione sui destinatari. La logica tradizionale con cui si guardava a questi documenti – dal «centro» alla «periferia», dall'«alto» verso il «basso» – viene così ad essere capovolta, e il destinatario è considerato come parte integrante, e in ogni caso attiva, del sistema di documentazione.

Il pieno riconoscimento del ruolo strutturale dei destinatari, così come l'identificazione dei «terzi» coinvolti nella scrittura – in breve il cambiamento di paradigma, con tutte le sue implicazioni – offrono grandi e inedite possibilità allo studio dei diplomi da un punto di vista politico e, insieme, impongono la revisione di vecchie ricostruzioni. Il ventaglio di tipologie di redazione, con le loro molteplici combinazioni, consente infatti di indagare e di valorizzare anche da un punto di vista politico e per ciascun diploma conservato in originale il ruolo rispettivo di quanti sono di volta in volta coinvolti nella stesura: gli ecclesiastici di corte, quelli legati al destinatario (o direttamente identificabili con esso), i personaggi «terzi» (coinvolti dagli intercessori e, anche in questo caso, talvolta identificabili con essi) – in questo modo le pratiche di redazione documentaria stesse possono e devono essere considerate

parte di quel processo di contrattazione «a più voci» che ha come esito l'emissione del diploma, una contrattazione di cui rimane una traccia concreta nelle mani che scrissero materialmente il documento. Le pergamene sono così riconosciute portatrici di un ulteriore livello informativo, finora completamente trascurato. Questo approccio consente di superare anche da un punto di vista delle pratiche documentarie l'idea di un centro del potere regio posto al di sopra e al di fuori della contrattazione politica, che impone il proprio volere con atti che «piovono» dall'alto in basso, dal centro alla periferia; ma al contempo anche di evitare il rischio opposto, quello cioè di immaginare un potere regio completamente passivo, intento a riconoscere quanto proviene dai contesti locali, agendo solo per reazione ai richiedenti.

Come detto, questo rinnovamento ha già dato moltissimi frutti su singoli casi di studio, anche in merito ad alcuni diplomi di re Ugo e Lotario II<sup>12</sup>. Tuttavia, il cambiamento di paradigma non è ancora stato applicato in maniera sistematica ai diplomi di un re italico, in un'indagine di più ampio respiro sul periodo precedente a quello ottoniano, indagato da Huschner. L'unica eccezione è l'importante studio dei diplomi di Berengario I condotto da Karina Viehmann per la sua tesi di dottorato, discussa a Lipsia nel 2014<sup>13</sup>. La sua ricerca, di impostazione propriamente diplomatistica, non ha purtroppo ancora potuto vedere la pubblicazione, dopo la prematura scomparsa della sua autrice. Il presente studio vuole dunque proporre un primo tentativo in questa direzione, con il duplice obiettivo di riconsiderare le pratiche documentarie sotto il regno dei due re alla luce del nuovo paradigma e di valorizzarne la dimensione politica, nella speranza di fornire anche un utile confronto con la successiva fase ottoniana.

## 2. *Il corpus documentario e il grande lascito di Luigi Schiaparelli*

Il corpus documentario dei diplomi di Ugo e Lotario II conservati in originale costituisce un buon banco di prova per lo studio delle pratiche alla luce del nuovo paradigma: per i 25 anni che vanno dalla conquista del trono italico da parte di Ugo nel 926 alla morte senza eredi di suo figlio Lotario II nel 950 si conservano in tutto 49 diplomi in originale – più della metà del totale dei 94 documenti giunti fino a noi<sup>14</sup>. Una cinquantina di diplomi originali da indagare nei loro aspetti estrinseci, grafici, dunque: chi scrive non è né un paleografo né un diplomatista e se confida di poterne affrontare lo studio nelle forme qui proposte è solo grazie a un grandissimo lascito scientifico, quello dell'editore dei diplomi, Luigi Schiaparelli.

L'edizione dei diplomi di Ugo e Lotario II apparve nell'ultimo dei volumi dedicati ai re italici nella collana delle *Fonti* dell'Istituto storico italiano e fu pubblicata, insieme a quella dei diplomi di Berengario II e Adalberto, solo nel 1924, dopo una lunga pausa dovuta alla guerra. Il lavoro di Schiaparelli sui diplomi dei re italici era iniziato trent'anni prima e aveva visto la pubblicazione della prima edizione della serie, quella dei diplomi di Berengario I, già nel 1903<sup>15</sup>. L'edizione era stata preceduta dal primo articolo delle *Ricerche storico-diplomatiche*, pubblicato sul *Bullettino* dell'Istituto storico italiano l'anno precedente: in più di 160 pagine Schiaparelli discuteva il lavoro che aveva condotto per l'edizione, delineando il metodo che aveva perfezionato grazie al soggiorno a Monaco e alla collaborazione con i colleghi dei *Monumenta* e che avrebbe seguito anche per le successive edizioni<sup>16</sup>. Tutte le edizioni (tranne l'ultima, di Berengario II e Adalberto) furono accompagnate da altrettanti studi pubblicati sul *Bullettino*. L'articolo che presentava il lavoro per i diplomi di Ugo e Lotario II, il quinto e ultimo della serie delle *Ricerche storico-diplomatiche*, fu pubblicato nel 1914 e constava di ben 250 pagine in cui l'editore presentò e discusse tutti gli elementi paleografici, diplomatistici e storici considerati nel suo lavoro<sup>17</sup>.

Il grande lascito di Schiaparelli non si esaurisce nell'edizione (con l'introduzione e tutti i suoi apparati) e nelle *Ricerche*: tra il 1910 e il 1912 erano stati infatti pubblicati i primi quattro fascicoli del IX volume dell'Archivio Paleografico italiano, che contenevano i preziosi facsimili dei diplomi dei re italici. Tra di essi vi erano ben 29 dei 49 diplomi conservati in originale di Ugo e Lotario II, tutti dotati di utili, seppur brevi, schede di commento raggruppate nei «Sommari» preposti alle riproduzioni<sup>18</sup>. I facsimili restano ancora oggi uno strumento di grandissima utilità per il confronto dei diversi documenti sparsi negli archivi italiani e europei, ma ancor più utile per conoscere il lavoro di Schiaparelli è un'ulteriore pubblicazione che li accompagnava: le *Descrizioni e trascrizioni* dei facsimili, pubblicate separatamente nel *Bullettino* dell'Archivio Paleografico Italiano, a partire dal 1910; con la pubblicazione della quarta e ultima parte nel 1919, dopo la pausa dovuta alla guerra, anche questo lavoro giunse a duecento pagine<sup>19</sup>.

Questa grande mole di materiale permette di conoscere a fondo il lavoro dell'editore lungo l'arco di più di un ventennio, compresi i suoi dubbi e i suoi ripensamenti, e di poter quindi riprendere in mano tutte le sue considerazioni alla luce del cambiamento di paradigma: l'intenzione di chi scrive non è discutere le identificazioni delle mani degli scriventi, né tanto meno di correggere il lavoro dell'editore da un punto di vista diplomatistico, ma anzi di metterne a frutto i risultati. Nelle pagine che

seguono le identificazioni proposte da Schiaparelli su base paleografica saranno quindi senz'altro accettate, ma i dati che forniscono saranno riconsiderati all'interno del rinnovato quadro di comprensione delle pratiche documentarie. Schiaparelli, naturalmente, sposava pienamente il modello di cancelleria «classico» e anzi operava prima che all'interno della stessa sezione *Diplomata* dei *Monumenta* si facesse strada il suo progressivo ripensamento. Dal suo amplissimo lavoro emergevano già, necessariamente, molti dati «stonati» rispetto a quel modello, dati che egli doveva quindi considerare anomali o problematici, ma che per noi assumono invece pieno significato, restituendo un quadro chiaro e coerente delle pratiche di produzione documentaria e fornendo nuove informazioni di grande interesse.

### 3. *I redattori materiali dei diplomi di Ugo e Lotario II: i cancellieri, i destinatari e gli altri*

Sulla scorta delle analisi di Schiaparelli, possiamo in primo luogo riconsiderare i dati quantitativi generali in merito al ricorrere delle mani nei diplomi e alle loro identificazioni. L'editore studiò a fondo gli scriventi, individuò le mani cui si dovevano più diplomi e quelle che apparivano meno frequentemente o solo una volta. Schiaparelli poteva dare un nome ad alcune di esse, poiché la *recognitio* era spesso apposta di propria mano dal riconoscitore stesso, di norma un *cancellarius*, che si presenta nominalmente in quella porzione di testo e sottoscrive in vece dell'arcicancelliere, che non è coinvolto nelle operazioni di scrittura. Altre mani rimanevano invece anonime e Schiaparelli ne designò la maggior parte secondo il metodo dei *Monumenta*:

Seguendo il sistema proposto e adottato dal prof. von Sickel, distinguerò gli scrittori col nome del riconoscitore seguito da una lettera dell'alfabeto; ad esempio, con «Giovanni A, B, C»; indicherò gli scrittori A, B, C etc. nei diplomi riconosciuti dal cancelliere Giovanni<sup>20</sup>.

Nel metodo «classico», questo sistema di designazione implicava in realtà un giudizio: la mano era identificata in questo modo solo se ritenuta appartenere a «personale» attivo all'interno degli «uffici di cancelleria». Gli anonimi scriventi così identificati erano dunque ritenuti *Kanzleinotare*, «ingrossatori» di documenti al servizio del cancelliere che appariva nella *recognitio*. Naturalmente anche le mani che comparivano solo una o due volte nei diplomi conservati erano generalmente da ascrivere a questo genere di figura, oscuri «ingrossatori» attivi per



breve tempo o di cui ci sono giunti pochi diplomi per gli accidenti della tradizione archivistica – salvo alcuni casi, che non potevano essere riconciliati in alcun modo con il modello teorico e che Schiaparelli doveva interpretare come «irregolarità od eccezioni nel funzionamento di una cancelleria»<sup>21</sup>. Comunque, già il modello classico prevedeva che esistessero diplomi scritti «fuori cancelleria», che nondimeno dovevano essere ritenuti autentici e lo stesso Schiaparelli constatò esplicitamente il coinvolgimento di *Empfängernotare* fin dallo studio dei diplomi di Berengario I<sup>22</sup>.

Nel lavoro per l'edizione dei diplomi di Ugo e Lotario II le rigidità e i limiti del paradigma emersero, in realtà, in modo evidente e problematico. Da un lato, i diplomi di Ugo si attagliavano piuttosto bene al modello teorico, e Schiaparelli ritenne quindi la «cancelleria» di quel re un esempio di ottimo funzionamento, riconoscendole:

semplicità e regolarità di organizzazione, che sono indici di un accentramento di funzioni, il quale dà alla nostra cancelleria un carattere speciale. E questo carattere è conseguenza, e spiegazione ad un tempo pur esso, dell'indirizzo generale della politica di Ugo<sup>23</sup>.

In base a questo giudizio egli assegnò a *tutti* gli scriventi che appaiono nei diplomi di Ugo (dal 926 fino al 946) una denominazione «standard», facendone quindi indiscriminatamente dei *Kanzleinotare*, almeno in senso implicito – ma si era espresso esplicitamente nel caso di Berengario I.

Al contrario, i diplomi di Lotario II non rispondevano affatto al modello, al punto che in quel caso l'editore rinunciò completamente a impiegare il sistema usuale di denominazione degli ingrossatori, disperando, evidentemente, di poter ricostruire un «ordinato funzionamento degli uffici di cancelleria» e identificando esclusivamente (e talvolta dubitativamente) i riconoscitori. Come vedremo, la differenza tra le pratiche documentarie attestate durante i regni di Ugo e di Lotario è in effetti sostanziale, ma è proprio il cambiamento di paradigma interpretativo che può darcene una spiegazione – e suggerire una diversa cronologia. In questo studio si indicheranno anche le mani degli scriventi dei diplomi di Lotario II secondo il sistema consueto, pur assente nel lavoro dell'editore, non certo per fare di loro dei *Kanzleinotare*, ma per comodità di riferimento e ponendo le designazioni tra virgolette a caporale singolo per segnalarne la novità rispetto agli studi<sup>24</sup>.

Prendiamo dunque in esame, alla luce del cambiamento di paradigma, i due elementi su cui Schiaparelli fondava la ricostruzione del funzionamento delle cancellerie e, di conseguenza, il giudizio su di esse:

l'attività dei cancellieri e la più o meno regolare presenza di ingrossatori al loro servizio negli «uffici di cancelleria». Presentiamo in primo luogo i dati in nostro possesso nel loro insieme, considerando tutti i 49 diplomi conservati in originale per gli anni che vanno dal 926 al 950, cioè per i regni di Ugo da solo (926-931), di Ugo e Lotario II in associazione (931-946) e di Lotario II da solo (947-950). In essi compaiono 33 mani diverse, responsabili talvolta di singole parti, talvolta di interi documenti. Tre persone dominano la produzione, comparando in 33 documenti (rispettivamente in 12, 11 e 10)<sup>25</sup> che spesso redigono per intero; la dominano con ampio distacco: la mano che ricorre più volte dopo queste tre, compare in tutto tre volte<sup>26</sup>; seguono quattro mani che compaiono due volte<sup>27</sup>; tutte le restanti, ben 25, compaiono in un unico diploma<sup>28</sup>.

I tre scriventi che egemonizzano la produzione con più di dieci diplomi a testa possono essere identificati con tre cancellieri noti, prevedibilmente: si tratta in ordine cronologico di Pietro (che compare in 11 diplomi)<sup>29</sup>, Giseprando (12)<sup>30</sup>, Teodolfo (10)<sup>31</sup>. Il riconoscimento delle loro mani in base alle *recognitiones* da loro talvolta apposte in prima persona resta un fondamento delle nostre possibilità di indagine e trova conferme negli studi e anche nella nostra riconsiderazione dei dati presentati da Schiaparelli. L'identificazione si può e si deve basare solo su un confronto tutto interno ai diplomi, perché, per le loro peculiarità grafiche, le *recognitiones* non sono di norma confrontabili con sottoscrizioni o altre scritture autografe presenti in documentazione diversa dai diplomi stessi<sup>32</sup>. Ciononostante, le logiche della produzione dei diplomi permettono di dedurre in maniera certa alcune identificazioni, in particolare quelle dei cancellieri per cui sono disponibili moltissimi originali come appunto Pietro, Giseprando e Teodolfo.

A titolo di esempio consideriamo il caso del *notarius* e poi cancelliere Pietro. Tra le molte diverse mani che scrivono in tutto o in parte diplomi riconosciuti a suo nome, ce n'è una che appare in 11 su 16; essa ne scrive per intero alcuni, ma appone solo la *recognitio* in altri, che si devono per il resto a mani che operavano per i destinatari. Da ciò si potrebbe già dedurre che essa appartenga allo stesso Pietro: la certezza dell'identificazione si ha quando quella stessa mano torna, a diversi anni di distanza, a riconoscere un diploma nelle vesti di *Petrus episcopus* (di Mantova), come vedremo. La piena coerenza di questo sistema di apposizione autografa (benché saltuaria) delle *recognitiones* consente di estendere tali deduzioni a casi meno attestati, come quello del cancelliere Recco, trovando talvolta anche positiva conferma in elementi esterni, come la provenienza geografica e quindi la formazione grafica, per il cancelliere Sigefredo, e forse anche per l'arcicancelliere

Gerlanno. Si rimanda alla tabella posta in appendice a questo studio per una visione di insieme.

Le mani che compaiono più volte sono pochissime, dunque, e appartengono a *Notare* che operano per la corte: è così anche per l'unica mano che compare tre volte e almeno due di quelle che appaiono in due diversi diplomi<sup>33</sup>. Nella quasi totalità dei casi questi pochi scriventi di parte regia assumono la designazione di *cancellarius*, come vedremo.

Cosa emerge dalla riconsiderazione di tutte le altre mani? Una volta caduta l'idea di una regolare prassi di redazione entro gli «uffici della cancelleria», e quindi anche l'esigenza di ipotizzare l'esistenza di oscuri ingrossatori al servizio dei cancellieri, appare evidente che la stragrande maggioranza dei diplomi scritti da una mano che compare una sola volta (o anche solo due volte) furono vergati da scriventi al servizio dei destinatari o di terzi (presumibilmente legati agli intercessori o da essi coinvolti) – e ciò è evidente anche nel caso della cancelleria di Ugo, il cui funzionamento era ritenuto «ordinato» e «accentrato» da Schiaparelli.

Non si tratta di una riconsiderazione «automatica», data dal semplice cambio di paradigma: nella maggior parte dei diplomi redatti da una mano ad attestazione unica sussistono elementi che lo dimostrano positivamente e che ne fanno altrettanti casi di studio interessanti in merito alle modalità di emissione del documento, che talvolta fu completato con la *recognitio* e la *signatio* da parte dei cancellieri, ma talvolta fu vergato per intero da altri. Gli elementi che dimostrano la redazione da parte di scriventi al servizio del destinatario o di terzi emergono tipicamente dallo studio del rapporto con altri diplomi dello stesso archivio, dalle soluzioni grafiche adottate o dal dettato testuale stesso. Presento qui tre esempi tra i tanti possibili, uno per ciascuna di queste possibilità (ma spesso gli indizi di questi tre diversi generi ricorrono insieme nello stesso documento):

- La mano di *Petrus F* compare solo nel diploma di Ugo e Lotario emesso nel 935 a favore del monastero di S. Salvatore di Tolla<sup>34</sup>. Come lo stesso Schiaparelli aveva messo in luce, egli è tuttavia la medesima persona che aveva «eseguito copia, in forma di originale» del diploma di Berengario I emesso nel 903 per lo stesso monastero, che si conserva nel suo archivio e che inizialmente Schiaparelli aveva ritenuto originale<sup>35</sup>. Naturalmente non si tratta di un «notaio di cancelleria», ma di uno scrivente che presta le sue competenze grafiche per il monastero, sia esso un individuo interno o, come forse appare più probabile, esterno a S. Salvatore di Tolla stesso – un caso e un problema interessante in cui non entriamo in questa sede.

- Una mano altrimenti ignota scrisse il protocollo e il testo del diploma di Lotario II emesso nel 947 a favore del monastero pavese del

Senatore, che fu poi completato da una seconda mano che aggiunse la *recognitio* a nome del cancelliere Odelrico, e che è forse identificabile con quella di un Amizo, che appare nominalmente, pur senza qualifiche, in un altro diploma di Lotario II<sup>36</sup>. In merito alla prima Schiaparelli annotò che essa appariva «mano non pratica della scrittura diplomatica e la pergamena da essa vergata pare più un bel documento di autorità minore, di vescovo ad esempio o di abate che non un diploma imperiale o regio del secolo X. L'escatocollo però non lascia dubbio sull'originalità»<sup>37</sup>. Questa mano, che secondo il consueto sistema potrebbe essere denominata <Odelricus C>, operava per il monastero del Senatore e ne lasciò un altro indizio inequivocabile: scrisse il nome della badessa Ermengarda in una forma grafica distintiva, interamente maiuscola – un dispositivo che doveva esaltarne visivamente l'importanza al momento dell'esposizione e della lettura pubblica del documento, sottolineando al contempo il rapporto privilegiato di Ermengarda con il re – oltre che dimostrare l'ossequio per la badessa da parte di chi vergò quel documento.

- Anche la mano *Giseprandus E* compare in un unico diploma, emesso nel 945 a favore dei canonici di Vercelli, per intervento del marchese Berengario II<sup>38</sup>. L'analisi di alcuni punti del dettato, così come quella del contesto in cui fu emesso, su cui torneremo, chiariscono che il suo dettatore fu il vescovo Attone di Vercelli, che agiva di concerto con Berengario II all'indomani della congiura della Pasqua del 945 che aveva di fatto estromesso re Ugo dal potere. Lo studio della cultura grafica dei canonici vercellesi mostra d'altronde che in quel contesto erano certamente presenti le competenze messe in opera nella stesura del documento da *Giseprandus E*, che proprio a quell'ambiente doveva appartenere<sup>39</sup>.

Dei 25 scriventi che fanno un'unica apparizione, solo cinque operano certamente per la parte regia<sup>40</sup>, mentre i restanti 20 no, salvo un paio di casi dubbi. Come nei tre esempi che abbiamo appena visto, tutte queste mani intervengono appunto nella redazione al servizio dei destinatari o talvolta come «terzi» coinvolti per diversi motivi nella produzione dei documenti. Negli unici due casi per i quali è stato possibile identificare precisamente le mani di «terzi», questi, pur non corrispondendo direttamente agli intercessori citati nei rispettivi diplomi, ne mostrano la grande importanza nelle dinamiche che presiedono non solo all'emissione, ma anche alla redazione materiale dei documenti regi, come vedremo in particolare nell'ultimo paragrafo<sup>41</sup>. L'analisi incrociata degli intercessori menzionati esplicitamente e delle mani presenti nei rispettivi diplomi non ha tuttavia permesso di identificare intercessori coinvolti in prima persona o per mezzo di scriventi «propri» nella reda-

zione, se non in un caso, che vale la pena presentare brevemente anche perché coinvolge un altro aspetto importante, quello dell'emissione in contesti assembleari:

- La mano di *Petrus A* compare solo in un diploma, emesso a Verona il 12 febbraio 928 e riconosciuto poi di propria mano dal già citato Pietro<sup>42</sup>. Con esso il re concesse il suo *mundeburdio* al monastero di S. Maria di Gazzo, per intercessione del patriarca di Aquileia Orso. Ci sono pervenuti altri due diplomi emessi da Ugo a Verona quello stesso 12 febbraio: un altro *mundeburdio*, per Lupo di Negarine (in originale e scritto integralmente da Pietro), e un importante diploma a favore dello stesso patriarcato di Aquileia (giuntoci solo in copia imitativa)<sup>43</sup>. Il dettato di quest'ultimo svela il grande contesto assembleare di quella giornata: con quel diploma, infatti, il re poneva l'episcopo di Concordia *sub dominio et potestate sanctissime Aquilegensis ecclesie*, una decisione a cui era giunto *consultu et convencione nostrorum metropolitanorum fidelium episcoporum et marchionum astancium nobis, ob tocius Hesperie regni stabilimentum*<sup>44</sup>. I diplomi emessi quel giorno a Verona erano dunque l'esito di una grande assemblea, mirata all'integrazione sotto il controllo di Ugo della parte orientale del regno, che era stata il cuore del dominio di Berengario I, e al coinvolgimento delle sue élites, con un processo che il re aveva intrapreso fin dal suo primo anno di regno<sup>45</sup>. In base alla copia imitativa del grande diploma per Orso, Schiaparelli riconobbe che l'originale perduto era stato scritto anch'esso da *Petrus A*, e poi anch'esso riconosciuto di propria mano da Pietro<sup>46</sup>. Appare evidente che *Petrus A* non era un *Kanzleinotar*, ma operava al servizio del patriarca Orso e che quel diploma recava così una traccia «grafica» e materiale della cooperazione e dell'accordo politico necessario alla sua emissione, messo in mostra nel contesto assembleare. Se ne deve dedurre, inoltre, che *Petrus A* fu coinvolto nella redazione del parallelo diploma per S. Maria di Gazzo proprio perché il patriarca Orso ne era stato l'intercessore, in quello stesso contesto.

Come detto, è questo l'unico caso di coinvolgimento di un intercessore nella scrittura che possa essere dimostrato positivamente sulla base dei diplomi conservati in originale e del lavoro di Schiaparelli sulle loro mani, ma è molto probabile che ciò avvenne anche in altre occasioni<sup>47</sup>.

Due elementi del quadro generale delle pratiche documentarie così ricostruite devono essere posti in evidenza, anche per considerarne le implicazioni da un punto di vista della storia politica. In primo luogo, i diplomi scritti, anche per intero, da ricevuti o da terzi costituiscono una porzione molto elevata del totale, corrispondente di fatto alla metà (24 su 49). Non si tratta certo di «irregolarità» o «eccezioni», ma di una

delle modalità normali del funzionamento del sistema documentario – una constatazione che certo non stupisce, confermando, se ce ne fosse bisogno, quanto ormai compreso dagli studi. Da un punto di vista largamente politico, questi diplomi non possono certo essere interpretati come provvedimenti regi che «piovono» dall'alto, irradiati dal centro del potere regio sui contesti locali, quanto piuttosto come l'esito di una iniziativa che muove con tutta probabilità dai riceventi, con la produzione di almeno una parte del documento a partire da quanto conservato nel proprio archivio. Un'iniziativa che spesso si attiva in occasioni specifiche, come ad esempio al passaggio del re presso i riceventi<sup>48</sup>, oppure in momenti significativi per una delle due parti; per il destinatario, essa può essere ad esempio l'elezione di un nuovo vescovo o abate; per la parte regia, l'associazione al trono del figlio del re o altri contesti assembleari come quello che abbiamo incontrato, con il coordinamento e la rappresentazione pubblica del consenso dei grandi del regno che essi richiedono e stimolano<sup>49</sup>.

Queste modalità riguardano comunque solo una metà della produzione: l'altra metà dei diplomi conservati (25 su 49) fu invece redatta *integralmente* da *Notare* che operavano direttamente per la parte regia – un dato di per sé significativo da un punto di vista quantitativo e che ci porta al secondo elemento da mettere in risalto: i responsabili materiali di questa metà «regia» della produzione sono pochissimi, tutti ci sono noti nominalmente e corrispondono o ai cancellieri «in carica», o a *capellani* e *notarii* destinati invariabilmente ad assumere la qualifica di cancellieri e da qui di norma a grandi carriere<sup>50</sup> – nulla di più lontano dall'anonimo «personale di cancelleria» immaginato dal vecchio modello. La produzione materiale dei diplomi è dunque affidata a un pugno di personaggi ben noti, tutti strettissimi collaboratori del re e non solo nelle loro funzioni di cancellieri.

Nei prossimi due paragrafi ci concentreremo su di loro, affrontando separatamente due fasi distinte, la prima corrispondente al ventennio di vero e proprio regno di Ugo, dal 926 e fino al 945 (con 36 originali disponibili); la seconda successiva alla congiura che dalla Pasqua di quell'anno privò di fatto Ugo e suo figlio Lotario II del potere, e che giunge fino alla morte di quest'ultimo nel dicembre del 950 (con 13 originali). Molto significativamente la congiura di Pasqua segnò uno spartiacque anche nel coinvolgimento delle diverse parti nella redazione materiale dei diplomi, fornendoci una chiave per la comprensione del legame tra dimensione politica e pratiche documentarie. Ovviamente, non si tratta di attribuire meccanicamente l'iniziativa regia ai diplomi vergati da cancellieri, e viceversa un'iniziativa locale a quelli in cui essi non intervengono direttamente, quanto piuttosto di unire i dati che

emergono dalle modalità di redazione alle altre informazioni in nostro possesso, con l'obbiettivo di giungere a interpretazioni più precise e articolate, che intendano comunque l'emissione di un singolo diploma come l'esito di un processo e di una contrattazione «a più voci».

#### 4. *Tutti gli uomini del re (926-945)*

Concentriamo dunque l'attenzione sulle vicende e sui profili degli scriventi «di parte regia», seguendo in ordine cronologico l'attività di produzione documentaria di cui sono assoluti protagonisti i cancellieri. Come già ricordato, gli arcicancellieri non prendono parte materialmente ai processi di scrittura dei documenti: la loro è effettivamente una figura «politica». Alla conquista del trono, Ugo confermò nel ruolo il vescovo di Tortona Beato, già arcicancelliere del suo predecessore, re Rodolfo II<sup>51</sup>. Questa continuità «al vertice» si accompagnò però a una forte discontinuità nella redazione dei documenti: l'arrivo al seguito del re di un nuovo e ristretto gruppo di persone che dominò la produzione dei diplomi nel decennio successivo. Nel caso del regno di Ugo l'indagine è facilitata da uno specifico elemento paleografico: la possibilità di riconoscere le mani di formazione transalpina, esterna al regno italico, tra quelle degli scriventi al servizio della corte. Schiaparelli individuò tre mani «provenzali» nei primi diplomi di Ugo: due sono identificabili con quelle di altrettanti cancellieri.

La prima è quella di Sigefredo, che è anche il primo cancelliere attestato nei diplomi di Ugo. Sigefredo appose di propria mano la *recognitio* al diploma del novembre 926 per la chiesa di Piacenza, scritto nelle altre parti da un *Sigefredus B*<sup>52</sup>. A dispetto della designazione che gli diede Schiaparelli, questo secondo scrivente, italico, «lavorava» probabilmente per il ricevente, perché si basò su due diplomi emessi per la medesima chiesa e conservati nel suo archivio: *Sigefredus B* «imitò» infatti la scrittura di un diploma di Lamberto II dell'895 e riprese il dettato di un diploma di Berengario I del 920 – per Schiaparelli i due modelli, grafico e testuale, dovevano essere disponibili «in cancelleria» all'ingrossatore.

L'identificazione della mano transalpina con quella del cancelliere riconoscitore Sigefredo non si basa solo sulla logica interna alle *recognitiones* dei diplomi, che, come detto, è qui del tutto coerente, ma anche sulla provenienza transalpina di Sigefredo, che sappiamo essere stato parente prossimo di Sarilone, fedele borgognone del re e conte di palazzo dal 935<sup>53</sup>. Nonostante il suo ruolo di cancelliere, la mano di Sigefredo si conserva in un solo diploma: la spiegazione risiede nella sua

rapidissima carriera. Nell'autunno del 926, a meno di un anno dalla sua venuta in Italia con Ugo, Sigefredo fu posto sull'importante cattedra episcopale di Parma<sup>54</sup>, dove agì come uno dei più stretti collaboratori del re per quasi vent'anni. Immediatamente indicato come *consiliarius* e definito nei diplomi *carissimus fidelis e in omnibus fidelissimus*, Sigefredo è la persona che ricorre in assoluto più spesso come intercessore nei diplomi del re, con otto attestazioni dal 928 al 943, anno della sua morte. La strettissima collaborazione con Ugo non è attestata solo dal ruolo politicamente cruciale di intercessore: Sigefredo era nel seguito che accompagnò il re a Roma nel 932, per le sfortunate nozze con Marozia che avrebbero dovuto portarlo all'incoronazione imperiale; fu lui stesso, insieme al protospatario bizantino Pasquale, a condurre a Costantinopoli la figlia del re, Berta-Eudocia, per il matrimonio con il figlio di Costantino VII Porfirogenito nel 943<sup>55</sup>.

La seconda mano «provenzale» appartiene a Pietro, che, come già ricordato, è attestato in 11 diplomi, di cui ben 8 furono da lui redatti integralmente<sup>56</sup>. La sua attività è costante per i primi dieci anni di regno di Ugo: la mano «provenzale» di Pietro appare dal 927 fino al 937, quando egli salì sulla cattedra episcopale di Mantova; ad essa si devono alcuni dei diplomi più solenni, per resa grafica e mise-en-page, tra quelli di Ugo. Dal 927 al 931 egli scrisse e riconobbe diplomi nella qualità di *notarius*, talvolta direttamente *iussu regio*, talvolta in vece di due successivi cancellieri, che presero il posto di Sigefredo dopo la sua promozione all'episcopato: Gerlanno, un terzo transalpino di cui ci occuperemo tra poco<sup>57</sup>, e Recco, il primo *cancellarius* di formazione italiana<sup>58</sup>. Dal 931 Pietro stesso appare nelle vesti di *cancellarius*: la differente designazione nella fase precedente a quell'anno non sembra corrispondere a un ruolo di minor rilevanza, quanto piuttosto a una sorta di divisione dei compiti. I cancellieri Gerlanno e Recco appaiono infatti nelle *recognitiones* dei diplomi datati a Pavia, mentre Pietro *notarius* è responsabile di quelle dei diplomi emessi dal re in altre sedi: era dunque Pietro a muoversi nel regno al seguito del re, mentre Gerlanno, e poi Recco, presidiavano Pavia.<sup>59</sup> Anche la sede episcopale su cui fu promosso rende evidente il suo ruolo di uomo di fiducia: infatti, quando nel 937 salì sulla cattedra di Mantova, Pietro subentrò a Manasse, nipote del re e arcivescovo di Arles, cui Ugo aveva affidato contemporaneamente le chiese di Mantova, Verona e Trento perché presidiasse e coordinasse per il re il quadrante nord orientale del regno e la via del Brennero. Poiché Pietro non è attestato dalle fonti narrative coeve, la sua figura non è stata finora messa a fuoco dagli studi, ma la sua attività come cancelliere e poi come vescovo lo fa emergere come uno dei più importanti «uomini del re» e spiega il ruolo che ebbe, a fianco di Manasse, nel trapasso dal suo regno



a quello del figlio Lotario II. Come vedremo, egli tornò ad apporre di propria mano una *recognitio* nel 946, a dieci anni dall'ultimo diploma da lui redatto per Ugo.

La terza mano «provenzale» attestata, denominata da Schiaparelli *Sigefredus A*, è quella che redasse interamente il primo diploma del re che si sia conservato, emesso a favore del monastero piacentino di S. Sisto<sup>60</sup>. Si tratta di un documento di grande importanza politica e simbolica, non solo perché il monastero fondato dall'imperatrice Angelberga era un attore politico e patrimoniale fondamentale per il regno, ma anche perché era guidato da Berta, la figlia del defunto imperatore Berengario I e il diploma valorizza la discendenza carolingia che accomuna Berta e Ugo. Possiamo affermare che *Sigefredus A*, che lo scrisse interamente, «lavorava» per il re, dato che la sua mano è «provenzale». Si tratta di un ignoto *Notar* non altrimenti attestato per la brevità della sua vicenda personale o per gli accidenti della conservazione?

I dati in nostro possesso permettono di formulare un'ipotesi diversa. Il transalpino *Sigefredus A* sarebbe l'unico scrivente «del re» attestato per il regno di Ugo che non avrebbe ricoperto il ruolo di *cancellarius*. D'altro canto, esisterebbe anche un unico cancelliere la cui mano non sarebbe attestata in nessun diploma: Gerlanno. Anche la sua figura è quella di uno strettissimo collaboratore regio dalla rapidissima carriera. Originario della Borgogna e uomo dell'entourage della regina Alda, Gerlanno è attestato come cancelliere dagli inizi del 927, ma già nel 928, alla morte di Beato di Tortona, fu promosso ad arcicancelliere e, contestualmente, nominato abate di Bobbio. Fu grazie all'efficace collaborazione con Gerlanno che il re poté riprendere l'effettivo controllo del monastero regio e del suo fondamentale patrimonio<sup>61</sup>.

I diplomi riconosciuti come cancelliere da Gerlanno a Pavia cui si è fatto cenno non si sono conservati in originale, ma in copie molto tarde e non imitative, rendendo impossibile un confronto diretto con la mano di *Sigefredus A*. I dati tuttavia convergono, non solo per la cronologia<sup>62</sup> e per il confronto con i profili degli altri redattori «regi» dei diplomi, ma anche per un banale riscontro: tre sono le mani di formazione transalpina che appaiono nei diplomi del re, tre sono i transalpini che ricoprirono il ruolo di cancellieri di Ugo: Sigefredo, Pietro e appunto Gerlanno.<sup>63</sup>

A questo trio di fedelissimi venuti in Italia con il re, si aggiunse dal 929 Recco (o Recone), il primo cancelliere italico, almeno per formazione grafica. Di lui si conservano in originale due diplomi sottoscritti come cancelliere, tra la primavera e l'estate di quell'anno. Anche Recco ebbe probabilmente una carriera molto rapida, che lo condusse sulla

cattedra di Bergamo; il suo predecessore, Adalberto, è attestato fino allo stesso 929, ed è probabile che Recco gli fosse successo già nei primi anni Trenta, benché nei documenti conservati egli compaia come vescovo solo dal 938<sup>64</sup>. La sua attività in quella sede appare in pieno coordinamento con la politica del re, e mostra anzi le grandi potenzialità, dal punto di vista regio, della nomina di un «fedelissimo» su una sede locale. La sua comparsa a Bergamo coincide infatti con un significativo cambiamento nelle pratiche documentarie locali, come mostrato dagli studi di Gianmarco De Angelis, con la massiccia affermazione del gruppo coeso dei notai *domnorum regum* nella redazione dei documenti (in sostituzione dei *notarii* senza qualifica), insieme con una netta innovazione dei formulari e trasformazione delle abitudini grafiche<sup>65</sup>. Il dato è di grande interesse perché corrisponde a una nota politica di Ugo, messa da tempo in luce in particolare per il caso toscano. Anche in quel contesto, proprio a partire dal 930, la comparsa di notai e *iudices* regi segnò la capacità del re di «subentra[re] al marchese quale capo del ceto dirigente cittadino»<sup>66</sup>. Il collegamento regio diretto con le élites cittadine fu una politica chiave del regno di Ugo, perseguita anche rispetto ai canonici delle cattedrali, che provenivano dagli stessi gruppi sociali di notai e giudici, ed era volta a escludere l'intermediazione delle aristocrazie di più alto livello, scardinandone il potere nei contesti locali. Nel caso di Bergamo, l'arrivo di Recco coincise con l'eclissi dei cosiddetti Gisalbertingi, cioè della parentela del precedente conte di Bergamo e conte di palazzo, Gisalberto I. Suo figlio Lanfranco ricomparve come *comes* e poi come conte di palazzo solo nel 945, a seguito del colpo di stato che detronizzò re Ugo<sup>67</sup>.

Gli ultimi due personaggi da considerare dominano la produzione dei diplomi a partire dal 937. In quell'anno il cancelliere Pietro salì sulla cattedra di Mantova e il suo ruolo nella produzione dei diplomi – di cui Pietro era stato l'*unico* redattore regio dal 931 al 936 – fu assunto da Giseprando, *capellanus* del re. Egli riconobbe come tale due diplomi, per qualificarsi poi come *notarius* e infine come *cancellarius* dal 938<sup>68</sup>. Giseprando è il cancelliere che appare nel numero più alto di diplomi conservati e, a partire dal 942, si alterna nella redazione con un altro *regius capellanus*, il diacono Teodolfo: i due personaggi scrissero praticamente tutti i diplomi conservati fino alla congiura di Pasqua del 945<sup>69</sup>. La fase in cui la loro attività fu pressoché esclusiva corrisponde all'elevazione al ruolo di arcicancelliere di Bosone, il figlio di re Ugo che era stato posto sulla cattedra di Piacenza. Nelle settimane immediatamente precedenti al rivolgimento del 945, Giseprando fu posto su quella di Tortona, dove sarebbe rimasto come protagonista della politica italiana per i due decenni successivi. Nel maggio del 945, immediatamente dopo

la congiura, Teodolfo prese parte un'ultima volta alla redazione di un diploma, che riconobbe col titolo di cancelliere, ed è forse identificabile con l'omonimo vescovo di Genova, attestato in tale sede dal 946<sup>70</sup>.

Nell'arco dei vent'anni in cui Ugo esercitò il potere, la scrittura dei diplomi fu completamente affidata a queste – e solo a queste – sei persone per la parte regia: non solo non esistono ingrossatori o «personale di cancelliera» che non ci sia noto (se la proposta su Sigefredo A coglie nel segno), ma i redattori corrispondono a questi pochissimi e scelti collaboratori, uomini di stretta fedeltà regia, come dimostrano le loro carriere e le loro attività<sup>71</sup>. È necessario notare che in questa fase non c'è sovrapposizione temporale tra ruolo di cancelliere e carica episcopale, se non per brevi tratti: nel caso di Sigefredo, per l'unico diploma in cui si definisce *vocatus episcopus* (cioè vescovo eletto, ma non consacrato) *et cancellarius* nella *recognitio* che appone di propria mano<sup>72</sup>, e in quello di Giseprando *episcopus et cancellarius* tra marzo e agosto del 945<sup>73</sup>. Poiché conosciamo bene profili e carriere di questi sei uomini, possiamo escludere che ciò dipenda (almeno in questo caso) da un uso documentario, quello cioè di omettere la citazione del titolo episcopale quando si ricorda il ruolo di cancelliere nella *recognitio* (mentre si omette senz'altro quello di *capellanus* o di diacono): tutti questi uomini divennero vescovi e abati, ma lo divennero *dopo* essere stati cancellieri<sup>74</sup>. Come in parte già accennato per Pietro di Mantova, ciò non significa che non esistano altri vescovi che siano coinvolti in prima persona nella scrittura, di propria mano, dei diplomi – un tema sui cui torneremo. Le carriere di questi sei uomini mostrano un dato strutturale, che suggerisce di capovolgere la prospettiva tradizionale: non siamo di fronte a singoli cancellieri, cresciuti in un «ufficio di cancelleria» e poi protagonisti di successive carriere fortunate, ma di pochi fedelissimi, venuti con Ugo dalla Provenza o cresciuti nella *capella regia*, a cui è affidato il compito di redigere i diplomi per la parte regia (e quindi il titolo di cancelliere) e che rimangono suoi strettissimi collaboratori, prima e dopo, nelle loro diverse funzioni. Non solo: il loro ruolo non è affatto quello di semplici riconoscitori «passivi» di documenti prodotti da riceventi. Al contrario, sui 36 diplomi conservati in originale per questi vent'anni, ben 22 sono scritti *integralmente* da uomini del re, mentre 8 sono quelli prodotti da altri a cui i cancellieri hanno apposto la *recognitio* e la *signatio* e solo 6 quelli redatti integralmente da altri<sup>75</sup>.

È un dato molto significativo, anche perché non può essere spiegato meccanicamente a partire dalle caratteristiche dei destinatari: banalmente, ci si potrebbe infatti aspettare che i diplomi redatti in parte o *in toto* dal ricevente fossero quelli per destinatari dotati di archivi e

competenze grafiche «interne», come monasteri o chiese episcopali, e, viceversa, che la redazione da parte cancellieri fosse più comune per chi non aveva alle spalle simili strutture, come singoli *fideles* di livello medio o basso, che quindi non sarebbero stati in grado di produrre nemmeno parzialmente il diploma. Non è così: la grande quantità di diplomi scritti integralmente da «uomini del re» non è dovuta alla presenza di destinatari «singoli» (che anzi talvolta impiegarono scriventi «propri» o terzi che redassero integralmente il diploma)<sup>76</sup> e abbondano anzi i casi di destinatari che avrebbero potuto presentare un diploma basato su un *Vorurkunde* perché fosse completato e ottennero invece un diploma ex-novo scritto da un cancelliere o *Notar* del re.<sup>77</sup>

Si tratta di un dato di grande interesse anche sul piano politico, in particolare se confrontato a quanto avvenne immediatamente dopo la congiura della Pasqua del 945.

##### 5. *Moltiplicazione dei poli di potere, moltiplicazione degli scriventi (945-950)*

In sintesi, il rivolgimento della Pasqua del 945 fu l'esito di un'ampia intesa dei grandi del regno sotto il coordinamento del *marchio* Berengario II e dell'arcivescovo Manasse – un'intesa che comprendeva anche i nuovi potenti promossi da Ugo, compresi i «provenzali» e i suoi stessi parenti<sup>78</sup>. Il colpo di stato portò a una prima abdicazione del re, in cambio del mantenimento del figlio Lotario II sul trono. Dopo che Lotario fu innalzato nuovamente al regno da un'assemblea dei grandi riunita in Sant'Ambrogio a Milano – ma solo perché ne diventasse un re-fantoccio – i congiurati proposero il reintegro anche allo stesso Ugo, ritenuto più controllabile in quella posizione. Ugo tornò dunque sul trono e vi rimase fino al 946, quando si ritirò in Provenza, dove morì l'anno successivo. Da quel momento il giovane Lotario II regnò da solo, ma sempre sotto il controllo di Berengario II e di Manasse, «garanti» degli interessi dei grandi, fino alla sua prematura morte nel 950. I diplomi emessi successivamente alla Pasqua del 945 riflettono nei loro contenuti la condizione politica del regno, in cui diversi gruppi appaiono coinvolti nella gestione della nuova situazione, con forme di concertazione che mirano a soddisfarne le diverse esigenze. I caratteri intrinseci ed estrinseci dei diplomi e le pratiche della loro redazione riflettono chiaramente questa situazione: vediamo i primi tre.

Il primo diploma successivo alla Pasqua che si sia conservato è anche il primo emesso a nome del solo Lotario II, senza menzione del padre, e data al maggio del 945, a un mese dal reinsediamento sul trono

del giovane re<sup>79</sup>. È un diploma «fuori serie» perché dall'estate il nome di Ugo ricomparve nell'*intitulatio* dei diplomi, fino alla primavera del 946. Una traccia della situazione di transizione e incertezza è preservata anche nel sigillo: benché non conservato, esso doveva ancora contenere infatti l'effigie di entrambi i re, come si desume dalla sua descrizione nel testo del diploma. Molto significativamente il documento appare l'esito della concertazione delle diverse anime della *coniuratio*: è emesso per intervento del nuovo *summus consiliarius* Berengario II e di Maginfredo, uno degli aristocratici a lui più vicini, ma è da loro richiesto a favore del vescovo di Mantova Pietro, l'ex-cancelliere di Ugo. Nell'operazione appare in controluce la regia dell'arcivescovo Manasse: il diploma rinnovava il diritto di battere moneta alla chiesa di Mantova, stabilendo una sorta di unione monetaria della città con Verona e Brescia. È probabile che Manasse, che conservava il controllo diretto delle cattedre di Verona e di Trento, abbia avuto un ruolo di primo piano in questo accordo «tripartito», come proposto da François Bougard, che ha messo in luce la specifica attenzione dell'arcivescovo per il tema monetario<sup>80</sup>. Il diploma è quello in cui appare un'ultima volta la mano di Teodolfo, promosso qui al ruolo di cancelliere. Egli riconobbe il diploma in vece del nuovo arcicancelliere, Bruningo, il vescovo di Asti vicino a Berengario II che aveva immediatamente rimpiazzato il figlio del re, Bosone di Piacenza. Il corpo del testo fu scritto invece da Amizo, uno scrivente al servizio di Lotario II. Benché Amizo non si qualificò mai come *cancellarius*, la sua mano è l'unica che ricorre nei diplomi di Lotario II, apparendo altre due volte quando appose la *recognitio* a diplomi scritti da altri.

Il diploma successivo conservato, emesso nell'agosto del 945 nuovamente a nome dei due re, è quello per i canonici di Vercelli che abbiamo già incontrato, dettato dal vescovo Attone e scritto interamente da una mano al suo servizio. Anche in questo caso il richiedente è il marchese Berengario II, che ottenne un'ampia donazione per la chiesa più importante dell'area di radicamento della sua parentela paterna, cioè la marca di Ivrea. Il vescovo Attone, del resto, appare vicino al *marchio* in questa fase e, anche in seguito, pur criticando l'operato di Berengario II, fu tra i pochi a sostenerne la legittimità come re, esortando gli altri vescovi alla fedeltà nei suoi confronti (anche dopo la prima spedizione di Ottone I)<sup>81</sup>. Il dettato del diploma presenta due elementi singolari e significativi in questo contesto. In primo luogo, per indicare la richiesta avanzata da Berengario II ai due re non si impiega una delle espressioni d'umiltà usuali, come *exorasse*, *deprecatus est* o simili, bensì *monuisse*, che adombra un rapporto di forze ben chiaro e che non è mai attestato nei diplomi precedenti. In secondo luogo, si dichiara espressamente che

questa richiesta di Berengario II è stata «sufficientemente ratificata da quasi tutti i *principes* del regno», un altro *hapax*, che descrive apertamente l'ampia (e probabilmente difficile) concertazione necessaria per l'emissione del diploma, in una Pavia affollata dai grandi del regno convenuti intorno ai re spodestati<sup>82</sup>. L'incertezza della situazione si riflette anche nella menzione dell'arcicancelliere, che è qui nuovamente, e per l'ultima volta, Bosone di Piacenza.

Se questo diploma mostra la cerchia più direttamente legata a Berengario II, nel febbraio 946 vediamo in azione un altro polo di potere. Si tratta di quello dei «provenzali»: il vescovo Bosone di Piacenza ottenne infatti un diploma per i canonici di S. Antonino, che fu redatto chiaramente da una mano locale<sup>83</sup>. Come nel caso pavese che abbiamo incontrato, anche qui sia il nome di Bosone, sia quello del santo sono vergati in una forma distintiva, per modulo nel primo caso, in maiuscola nel secondo. Ciò che è più rilevante è che la *recognitio* fu apposta di propria mano e a proprio nome dal vescovo Pietro di Mantova, che tornò così a intervenire direttamente nella scrittura di un diploma a dieci anni dall'ultimo che aveva vergato per Ugo. Si tratta del primo caso evidente di un vescovo che redige materialmente un diploma, mettendo a frutto le proprie competenze molto tempo dopo aver lasciato il ruolo di cancelliere. Come vedremo non è l'unico dimostrabile. Significativamente, Pietro, che si presenta apertamente come *episcopus*, appone la *recognitio* direttamente *iussu regio*, senza nominare il nuovo arcicancelliere Bruningo d'Asti, né assegnare più quel ruolo al vescovo Bosone, pur protagonista del diploma. Il caso appare molto significativo per il coinvolgimento diretto di Pietro per l'occasione, a cui ci si rivolge perché svolga il ruolo di riconoscitore, fuori da ogni supposta logica «di cancelleria»: un ruolo che appare tanto «grafico» e documentario, quanto politico<sup>84</sup>.

Non procediamo oltre nell'analisi dei singoli diplomi, ma guardiamo ai dati generali per confrontarli con quelli del ventennio precedente. Nei cinque anni che vanno fino alla morte di Lotario II, sono attestate 17 mani in 13 diplomi: in proporzione due volte e mezzo di più rispetto a quelli dei vent'anni precedenti. Gli unici due scriventi che compaiono più di una volta sono il già ricordato Amizo, che si limita ad apporre la *recognitio* in due diplomi scritti dai riceventi (oltre a quello che abbiamo appena visto) e una mano che seguendo il modello usuale potremmo chiamare «Odelberto D», che scrisse alcune parti del diploma nr. 5 e il nr. 14 per intero. Questo scrivente ricomparve poi nel primo diploma di Berengario II e Adalberto (ancora una volta per la badessa di S. Sisto Berta)<sup>85</sup>. È difficile nel suo caso, come in quelli di tutte le altre mani che appaiono solo una volta, ascriverne il coinvolgimento nella redazione al

servizio per il re o per il *summus consiliarius* Berengario II o per altri. Questi anni si caratterizzano appunto per la molteplicità degli scriventi, di cui solo quattro possono essere ricondotti al versante «regio»<sup>86</sup>. Nessuno diploma è scritto integralmente da uno di loro, mentre ben cinque sono vergati interamente dai riceventi: quelli precedenti al 945 erano 6, ma nell'arco di vent'anni.

Schiaparelli non poté non notare questo dato, che collegò al regno di Lotario, perché era appunto l'avvicendamento regio, istituzionale, e non i fatti politici del 945 a guidare la sua logica: è per questo motivo che rinunciò ad assegnare la denominazione usuale agli scriventi, non riconoscendoli come *Kanzleinotare*. L'editore commentò la situazione con queste parole: «[Il numero degli scrittori] aumenta sotto Lotario (dodici in undici diplomi). Questo accresciuto numero non è indizio di forza e unità della cancelleria di Lotario; mostra anzi una decadenza, rispetto alla regolarità e alla semplicità della cancelleria del padre»<sup>87</sup>.

Più che essere imputato a una «decadenza della cancelleria», questo mutamento evidente deve essere posto in relazione alla moltiplicazione dei poli di potere intorno al giovane Lotario II, che ha una ricaduta concreta nelle pratiche documentarie. Esso permette anche di valorizzare per contrasto il diverso funzionamento negli anni di forza del padre Ugo, quando gli «uomini del re» esercitarono un forte controllo della redazione dei documenti, se non proprio un monopolio. Tale funzionamento trova interessanti riscontri non solo con quanto avvenne dopo il 945, ma anche con i regni dei suoi predecessori italiani, un confronto che, per ragioni di spazio, rimando ad altra occasione.

Prima di tirare le fila e giungere alle conclusioni, è necessario fare un passo indietro dal punto di vista cronologico e considerare il caso che meglio permette di conoscere i meccanismi di quella che potremmo definire «intermediazione grafica» o redazionale, cioè la scrittura di un diploma, non da parte di un «uomo del re» o di uno scrivente al servizio del ricevente, ma di una terza parte, coinvolta dall'intercessore, benché con esso non coincidente.

#### 6. *Intermediazione politica e intermediazione grafica: il caso di «Recco A»*

Come abbiamo ricordato, si conservano due diplomi riconosciuti di propria mano dal cancelliere Recco emessi tra la primavera e l'estate del 929. Entrambi furono scritti per le altre parti dallo scrittore designato come Recco A.<sup>88</sup> I due privilegi si pongono a cavallo della prima svolta

importante del regno di Ugo, quando egli riuscì a riportare sotto il controllo regio il monastero di Bobbio e il suo patrimonio e ad assestare così un primo duro colpo ai *potentes* del regno. È proprio a partire dal 929 che Ugo mise a segno una serie di successi, sventando la «congiura dei giudici» pavese, riuscendo a penetrare progressivamente nella marca di Toscana, fino alla deposizione del fratellastro Lamberto a favore del fratello Bosone nel 931, e conseguendo nello stesso anno l'associazione al trono del giovanissimo figlio Lotario II.

Nei mesi immediatamente precedenti al confronto con gli usurpatori del patrimonio di Bobbio, Ugo aveva messo mano al controllo di un altro importantissimo monastero regio, San Pietro in Ciel d'oro di Pavia, tramite il primo dei due diplomi scritti da Recco A. L'intervento è di fatto parallelo rispetto a quanto avvenne per Bobbio: un dato che è stato messo in risalto solo di recente da François Bougard, che ha valorizzato l'inserito testuale in cui il diploma differisce dal suo *Vorurkunde* e che riguarda precisamente i detentori della *pars beneficiaria* del monastero regio<sup>89</sup>. In assenza di una ricca narrazione come quella dei *Miracula Columbani* possiamo solo intuire le tensioni sul patrimonio di origine pubblica del monastero e l'intervento regio in merito. L'identificazione di Recco A permette di fare maggior luce sulla vicenda.

Nelle pagine dedicate al diploma all'interno delle *Ricerche storico-diplomatiche* Schiaparelli si limitò a notare che la mano di Recco A «pare si debba identificare con quella di uno scrittore già addetto alla cancelleria di Berengario I»<sup>90</sup>. Nelle informazioni sui due diplomi scritti da Recco A disseminate tra le *Ricerche*, i *Sommari* allegati ai facsimili dell'Archivio Paleografico Italiano e le *Descrizioni e trascrizioni* degli stessi, oltre che nell'edizione dei diplomi, lo studioso diede in realtà tutti gli elementi per comprendere a chi si riferiva, senza tuttavia esplicitare l'identificazione, che doveva risultare problematica per il suo modello della cancelleria e forse anche per il suo giudizio sulla «regolarità e semplicità» della cancelleria di Ugo. La mano di Recco A deve essere infatti identificata con quella dell'«ingrossatore» Giovanni A, ovvero lo scrivente che appare più di frequente nei diplomi di Berengario I (ben 17 dal 905 al 921), in particolare durante il «cancellierato» di Giovanni, da cui prende la propria denominazione. Quest'ultimo, chierico di origine veronese, fu *fidelissimus cancellarius* di Berengario dal 905 e vescovo di Cremona dal 915, ma, secondo Schiaparelli «non avrebbe per nulla partecipato alla scrittura dei diplomi da esso riconosciuti»<sup>91</sup>. Per quanto abbiamo visto fin qui, la completa assenza di un *cancellarius* dalla redazione dei diplomi appare di per sé del tutto anomala e fa sospettare che il motivo per cui Schiaparelli non identificò semplicemente la mano di Giovanni A con quella del vescovo di Cremona Giovanni



risieda nella contraddizione che essa poneva al modello teorico: Giovanni A non poteva essere il cancelliere Giovanni, perché altrimenti egli avrebbe continuato a scrivere diplomi dopo essere stato consacrato vescovo di Cremona. Dal nostro punto di vista, se anche Giovanni A non fosse il vescovo di Cremona in persona, ma un suo «avatar», per riprendere la felice espressione di Antonella Ghignoli, una sorta di suo segretario personale, che appare sempre in collegamento al vescovo, la questione cambierebbe poco<sup>92</sup>. Fortunatamente, però, ci possiamo avvalere del lavoro di Karina Viehmann, che nella sua tesi di dottorato ha dimostrato chiaramente la coincidenza dei due Giovanni<sup>93</sup>. L'identificazione su base paleografica non confligge con gli altri dati in nostro possesso: come vescovo di Cremona Giovanni è attestato fino al 924, ma il suo successore Dagiberto comparve solo dal 931.<sup>94</sup>

Il dato è di grandissimo interesse: Recco A/Giovanni A è dunque il vescovo Giovanni di Cremona, uno dei più importanti uomini di Berengario I, che venne coinvolto nuovamente nella scrittura di un documento regio, a molti anni dalla sua ultima attività di scrivente per il defunto imperatore. Come nel caso di Pietro di Mantova che abbiamo incontrato, il fatto che il vescovo Giovanni sia «recuperato» per l'occasione nella scrittura di questo specifico diploma ne adombra un ruolo non solo «grafico», ma anche politico, nella concertazione che doveva aver preceduto la stesura del diploma per San Pietro in Ciel d'Oro e che condusse a inserire in esso l'intervento nei confronti di quanti ne detenevano in beneficio il patrimonio.

L'ipotesi è confermata dalla figura dell'intercessore citata nel testo: latore della richiesta dell'abate Pietro altri non fu che Berengario II, presentato come *illustris marchio et dilectus fidelis* di Ugo. Questo elemento è significativo perché Berengario II può essere considerato l'erede politico del suo omonimo nonno materno e un punto di riferimento per le reti di fedeltà e alleanza che erano sopravvissute al defunto imperatore – a differenza di quanto dato per scontato da una vecchia lettura delle parentele dei re italici, tutta patrilineare, che faceva dei re Berengario I e Berengario II gli esponenti di due diverse (piccole) «dinastie», quella dei «marchesi del Friuli» e quella dei «marchesi di Ivrea». Berengario II appare d'altronde legato direttamente sia al monastero pavese sia alla chiesa cremonese<sup>95</sup>. L'azione combinata dei due intermediari, Berengario II come intercessore e Giovanni di Cremona come redattore della carta, poi riconosciuta dall'«uomo del re» Recco, fanno intravedere il coinvolgimento da parte di Ugo di elementi eminenti dei circoli berengariani superstiti nella negoziazione politica necessaria all'emissione del diploma per il monastero regio e alla contestuale ridiscussione dei detentori della *pars beneficiaria* del suo patri-

monio. Il ruolo di Giovanni e Berengario II è tanto più significativo per il fatto che negli stessi mesi Ugo si muoveva contro un altro, e forse il più importante, dei «superstiti» del regno di Berengario I, il vescovo Guido di Piacenza, invasore del patrimonio di Bobbio. L'intervento su San Pietro in Ciel d'oro inaugura una fase di collaborazione tra Berengario II e il re, che proprio nel luglio di quello stesso anno confermò i beni di origine fiscale con cui il padre di Berengario aveva rifondato a Breme, in Lomellina, il monastero della Novalesa.

Il secondo diploma scritto da Recco A, alias Giovanni di Cremona, conferma questa lettura e fornisce ulteriori dati sul coinvolgimento «strategico» dei circoli berengariani nella politica di Ugo. Si tratta del diploma con cui nell'agosto del 929 Ugo concesse al vescovo di Volterra Adalardo l'importante complesso fiscale del monte Torre a San Gimignano. Su Adalardo sappiamo pochissimo: egli compare una prima volta nel 918 e un'ultima nel 941<sup>96</sup>. La prima attestazione è importante da un punto di vista cronologico: essa attesta che Adalardo divenne vescovo di Volterra già durante il regno di Berengario I, che sappiamo d'altra parte aver emesso proprio per la chiesa di Volterra uno dei suoi pochissimi diplomi per riceventi toscani – un *deperditum*, databile tra il 916 e il 924. A questo elemento cronologico si possono unire altri due dati che assumono pieno significato alla luce del nostro diploma. Il primo è onomastico: non solo Adalardo è un nome non altrimenti attestato in Toscana, ma è anzi tipico di parentele attive nel nord del regno, in particolare nel nord est, ed è presente nella stessa famiglia di Berengario I<sup>97</sup>. Il secondo è grafico: un documento del febbraio del 923 conserva un'elegante sottoscrizione del vescovo Adalardo che non ha confronto con quelle dei vescovi toscani coevi di origine locale e che tradisce una formazione ricevuta a nord degli Appennini<sup>98</sup>. Questi elementi insieme fanno dedurre che il vescovo fosse salito sulla cattedra volterrana per volontà o con il favore di Berengario I stesso, secondo una politica di intervento in Toscana in senso «anti-marchionale» che trova un parallelo nella figura di Cunerad, appartenente alla parentela definita dagli storici «Cadolingi», che appare con il titolo di *comes* nel 923<sup>99</sup>. D'altronde anche in Toscana, come nel resto del regno, Ugo legò a sé elementi delle medie aristocrazie che erano stati promossi come *homines novi* da Berengario, in una più ampia e sistematica azione di scardinamento dei rapporti di potere locali, ciò che avvenne anche per la parentela di Cunerad<sup>100</sup>.

In assenza di altre informazioni, il diploma per il vescovo di Volterra non poteva essere ben inquadrato né messo in relazione con altri dati, ma, una volta riconosciuto l'intervento grafico di Giovanni di Cremona, esso assume grande rilevanza per diversi motivi. In primo luogo: ben-

ché il dato non sia stato evidenziato dagli studi, il diploma costituisce in realtà il primo intervento diretto del re in Toscana che possa essere messo in relazione con la morte del *marchio* Guido e con la sua successione, invisa a Ugo, da parte dell'altro fratellastro del re, Lamberto, avvenute nello stesso 929. In secondo luogo, questo intervento è condotto sottraendo risorse al fisco regio, ma risorse che erano probabilmente sotto il controllo del *marchio*, per potenziare un vescovo già legato a Berengario I. Infine, tale intervento avviene per mezzo dell'intermediazione «redazionale», ma, ancora una volta, anche politica, dell'ex cancelliere di Berengario Giovanni di Cremona. Il coinvolgimento dei circoli berengariani emerge così come una delle leve con cui Ugo poté agire in quel passaggio cruciale del suo regno: nel volgere di un anno e mezzo dall'emissione di questo diploma egli giunse all'aperta accusa di tradimento e quindi all'accecamento del nuovo marchese di Toscana Lamberto. Significativamente, in concomitanza con la sua sostituzione con Bosone ebbe luogo anche l'alleanza matrimoniale che unì la figlia di Bosone, Willa II, a Berengario II: un'unione che suggellò questa fase di collaborazione, ma che sarebbe stata gravida di conseguenze negative per il re.

L'identificazione della mano di Recco A apre così possibilità di comprensione del tutto inedite non solo sulle pratiche documentarie, ma anche sulla storia politica del regno italico in senso più ampio<sup>101</sup>.

## 7. *Pratiche documentarie regie: coinvolgimento e controllo*

Proviamo a tirare sinteticamente le fila da quanto emerge dalla ricognizione completa delle pratiche di redazione dei diplomi regi nel quarto di secolo indagato. L'integrazione sistematica dell'analisi delle pratiche documentarie consente di approfondire la comprensione dei processi di interazione tra re, destinatari e intercessori, tra potere centrale e contesti locali – insieme, di raccogliere una messe copiosa di informazioni e, almeno in alcuni casi fortunati, di cogliere chiavi di lettura della politica del tutto nuove. Abbiamo così nuovi elementi per indagare le diverse forme di contrattazione e intermediazione che presiedono all'emissione di un diploma e che si combinano in un quadro complesso e variegato. Emerge, ancora una volta, la necessità di considerare ogni singolo diploma per sé e nel rapporto con la propria serie archivistica, al di fuori dalla «monumentalizzazione» nelle edizioni moderne. D'altro canto, è solo attraverso l'indagine completa dei diplomi conservati che si possono comprendere e valorizzare i singoli casi, stagliandoli sullo sfondo di un ventaglio di pratiche e di possibilità.

L'analisi complessiva restituisce un quadro ampiamente rinnovato, con il pieno riconoscimento del ruolo strutturale dei destinatari e degli intermediari nel sistema documentario e con il ripensamento di quello dei cancellieri – un ripensamento che se da un lato sgombra il campo anche dagli ultimi cascami del vecchio modello di cancelleria, dall'altro non sminuisce, ma anzi valorizza, il ruolo dei cancellieri e dei *Notare* che operavano stabilmente per il re. Per lo studio del regno di Ugo dal punto di vista politico, l'identificazione di uno scarto nelle pratiche documentarie coincidente con il colpo di stato del 945 consente di mettere a fuoco il precedente controllo regio della redazione dei diplomi e il ruolo del ristretto gruppo degli «uomini del re». Un controllo che si coniuga con l'altrettanto importante capacità di attrazione e coinvolgimento dei destinatari e di diverse parti, fin nella redazione materiale del documento: casi eclatanti come quelli di Giovanni di Cremona mostrano tutta l'efficacia di un simile coinvolgimento per il potere regio.

Nell'insieme, si tratta di un quadro molto simile a quanto messo in luce dallo studio di Wolfgang Huschner per la successiva fase ottoniana, ma con alcune differenze, proprio in merito a quest'ultimo aspetto. Il coinvolgimento diretto di importanti vescovi nella redazione materiale dei diplomi è senz'altro confermato ed è forse una caratteristica propria del regno italoico, anche prima della conquista ottoniana. Tuttavia, almeno per quanto è stato possibile finora verificare, tale coinvolgimento appare un'eccezione piuttosto che la normalità e avviene in casi specifici e per motivazioni molto significative. È vero, d'altronde, che praticamente tutti i *Notare* che operavano per il re divennero vescovi o abati di sedi importanti, ma ciò avvenne di norma dopo la loro attività nella redazione dei diplomi – senza che perciò smettessero di collaborare strettamente con la corte regia<sup>102</sup>.

GIACOMO VIGNODELLI

Università degli Studi di Bologna

Dipartimento di Storia Culture Civiltà – DISCI

giacomo.vignodelli@unibo.it

### *Note al testo*

<sup>1</sup> Mi riferisco in particolare al progetto quinquennale (2022-2026) dell'EFR di Roma: *Repenser le Xe siècle au prisme des territoires : régulations et résistances dans une Europe en reformation (870-1000)*. Rimando alla prima pubblicazione del progetto per il dibattito storiografico passato e recente: G. DE ANGELIS, S. JOYE, T. LAZZARI (dir.), *Repenser le Xe siècle. États des lieux et perspectives*, Firenze [in corso di stampa].

<sup>2</sup> Tra i molti lavori che si potrebbero citare in merito: F. BOUGARD, *Lo stato e le élites fra 888 e 962: il regno d'Italia a confronto (brevi considerazioni)*, in M. VALENTI, C. WICKHAM (eds),

*Italy, 888-962. A turning point*, Turnhout 2014, pp. 77-88, pp. 82-4; T. LAZZARI (a cura di), *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, in «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012); F. BOUGARD, V. LORÉ (dir.), *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, Turnhout 2019; P. TOMEI, *Milites elegantes: le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze 2019. Per quadri generali e più ampia bibliografia si rimanda a F. BOUGARD, *Le royaume d'Italie de Louis II à Otton I<sup>er</sup> (840-968): histoire politique*, Leipzig 2022 (d'ora in poi *Royaume*), pp. 233-50.

<sup>3</sup> Un'ampia sintesi di un'intera stagione di studi europea in M. COSTAMBEYS, M. INNES, S. MACLEAN, *The Carolingian world*, Cambridge 2011.

<sup>4</sup> Solo alcuni riferimenti: P. RÜCK (Hg.), *Graphische Symbole in mittelalterlichen Urkunden. Beiträge zur diplomatischen Semiotik*, Sigmaringen 1996; H. KELLER, *Ottonische Herrschersiegel: Beobachtungen und Fragen zur Gestalt und Aussage und zur Funktion im historischem Kontext*, in Id., *Ottonische Königsherrschaft. Organisation und Legitimation königlicher Macht*, Darmstadt 2002, pp. 131-66; Id. *Die Herrscherurkunden: Botschaften des Privilegierungsaktes – Botschaften des Privilegientextes*, in *Comunicare e significare nell'alto Medioevo. Atti della LII Settimana di studio sull'alto medioevo*, Spoleto 2005, pp. 231-78; B. ROSENWEIN, *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, in «Speculum. A Journal of Medieval Studies», 71 (1996), pp. 247-89; J. KOZIOL, *The politics of memory and identity in Carolingian royal diplomas: the West Frankish kingdom (840-987)*, Turnhout 2012.

<sup>5</sup> *Fiscal Estates in Medieval Italy: Continuity and Change (9<sup>th</sup>-12<sup>th</sup> centuries)* delle Università di Torino, Bologna, Pisa e Roma 3: <https://fiscus.unibo.it/en/>.

<sup>6</sup> W. HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter: diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert)*, Hannover 2003. A. GHIGNOLI, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio storico italiano», 162 (2004), pp. 619-66. F. BOUGARD, *Charles le Chauve, Berenger, Hugues de Provence: Action politique et production documentaire dans les diplomes à destination de l'Italie*, in C. DARTMANN, Th. SCHARFF, C.F. WEBER (Hg.), *Zwischen Pragmatik und Performanz: Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, Turnhout 2011, pp. 57-84. Per le pubblicazioni di *Italia Regia*, vedi infra.

<sup>7</sup> Un'utile e recente sintesi del dibattito in: L. ROACH, *The «Chancery» of Otto I revisited*, in «*Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*», 78 (2022), pp. 1-74.

<sup>8</sup> H.W. KLEWITZ, *Cancellaria. Ein Beitrag zur Geschichte des geistlichen Hofdienstes*, in «*Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*», 1 (1937), pp. 44-79.

<sup>9</sup> Per una sintesi: W. HUSCHNER, *L'idea della "cancellaria imperiale" nella ricerca diplomatica. Diplomi ottoniani per destinatari in Toscana*, in M. MARROCCHI, C. PREZZOLINI (a cura di), *La Tuscia nell'alto e pieno medioevo. Fonti e temi storiografici "territoriali" e "generalisti" in memoria di Wilhelm Kurze*, Firenze 2007, pp. 183-98.

<sup>10</sup> GHIGNOLI, *Istituzioni ecclesiastiche cit.*, pp. 634-5.

<sup>11</sup> Cfr. i primi tre volumi della serie *Italia Regia*: F. BOUGARD, A. GHIGNOLI, W. HUSCHNER (Hg.), *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung*, Berlin 2015; W. HUSCHNER et al. (Hg.), *Herrscherurkunden für Empfänger in Lotbaringien, Oberitalien und Sachsen (9.-12. Jahrhundert)*, Leipzig 2020; N. D'ACUNTO, W. HUSCHNER, S. ROEBERT (Hg.), *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in "Deutschland" und "Italien" (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkungen im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, Leipzig 2017.

<sup>12</sup> BOUGARD, *Charles le Chauve cit.*, pp. 74-83.

<sup>13</sup> K. VIEHMANN, *Urkundenpraxis als Bild der politischen Ordnung. Berengar I. im nachkarolingischen Regnum Italiae (888-924)*, Dissertation, Universität Leipzig, dir. Prof. W. Huschner, Leipzig 2014. Sono grato a Wolfgang Huschner e a François Bougard per la condivisione della tesi.

<sup>14</sup> Per i riferimenti si rimanda alla tabella in appendice. Al computo vanno aggiunti 28 *deperdita* di Ugo e 7 di Lotario II.

15 L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903; *I diplomi di Ugo* (d'ora in poi DU) in *Id.*, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma 1924, pp. 3-81; *I diplomi di Ugo e Lotario II* (d'ora in poi DUL), *ivi*, pp. 85-247; *I diplomi di Lotario II* (d'ora in poi DL), *ivi*, pp. 251-88; *I diplomi di Berengario II e Adalberto* (d'ora in poi DBA), *ivi*, pp. 291-338.

16 L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche 1: I diplomi di Berengario I*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 23 (1902), pp. 1-167 (d'ora in poi *Ricerche 1*).

17 *Id.* *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche 5: I diplomi di Ugo e di Lotario*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 34 (1914), pp. 7-255 (d'ora in poi *Ricerche 5*).

18 *Archivio Paleografico Italiano*, Vol. IX (d'ora in poi A.P.I IX), fasc. 33-39 (1910-1912); le riproduzioni sono sparse nei fasc. 33 (1910), 36 (1911), 38 e 39 (1912): si rimanda alla tabella in appendice.

19 L. SCHIAPARELLI, *Descrizioni e trascrizioni dei facsimili del vol. IX dell'Archivio paleografico italiano* (d'ora in poi *Descrizioni*), in «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», 3-6 (1910-1919), pp. 5-199.

20 *Ricerche 1*, pp. 24-5.

21 «Sappiamo come alcune cancellerie si servissero non di rado di scrittori locali o forniti dalle parti che domandavano la concessione del diploma. I caratteri estrinseci come gli intrinseci risentono talora di queste, chiamiamole pure, irregolarità od eccezioni nel funzionamento di una cancelleria, e lo studioso deve porre tutta la sua attenzione per non lasciarsi traviare nel giudizio sull'originalità». SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I* cit., *Prefazione*, p. IX.

22 *Ricerche 1*, p. 34.

23 *Ricerche 5*, p. 67.

24 Così le diverse mani presenti nei diplomi riconosciuti a nome del cancelliere Odelrico, unico attestato negli anni di Lotario, saranno indicati come <Odelricus A>, <Odelricus B> etc.

25 Rispettivamente le mani *Giseprandus* (DUL 32, 45, 46, 47, 48, 49, 58, 65, 66, 67, 71, 74), *Petrus* (DU 9, 12, 13, 14, 17, 27; DUL 31, 33, 36, 42, 82), *Teodolfo* (DUL 48, 62, 65, 66, 67, 71, 73, 77, 79, DL 1), appartenenti ai tre omonimi cancellieri.

26 La mano designata come *Amizo*, probabilmente appartenente all'omonimo riconoscitore (DL 1, 4 e 7).

27 Le mani designate: *Recco*, appartenente all'omonimo cancelliere, poi vescovo di Bergamo (DU 20 e 23), *Giseprandus A* (DUL 46 e DL 10) e <Odelricus D> (DL 5 e 14).

28 Si tratta delle mani designate: *Sigefredus*, appartenente al cancelliere Sigefredo (DU 5), *Sigefredus A* (DU 2), *Sigefredus B* (DU 5), *Petrus A* (DU 12), *Petrus B* (DU 27), *Petrus C* (DUL 35), *Petrus D* (DUL 37), *Petrus E* (DUL 37), *Petrus F* (DUL 40), *Petrus G* (DUL 41), *Petrus H* (DUL 82), *Recco B* (DU 30), *Giseprandus B* (DUL 58), *Giseprandus C* (DUL 74), *Giseprandus D* (DUL 53), *Giseprandus E* (DUL 81);. Appaiono solo una volta nei diplomi di Lotario II le mani designate: *Odelricus*, probabilmente appartenente al cancelliere Odelrico (DL 5), <Odelricus A> (DL 2), <Odelricus B> (DL 3), <Odelricus C> (DL 4), <Odelricus E> (DL 6), <Amizo A> (DL 7), <Petrus q. et Amizo A> (DL 13) e quella che nello stesso diploma apporta la correzione al nome del riconoscitore, forse appartenente allo stesso cappellano Pietro detto Amizo, infine quella del *presbiter Paulus* (DL 16).

29 Vedi note precedenti e tabella. Schiaparelli ritenne che, in base alla copia imitativa conservata, fosse da ascrivere a Pietro anche l'originale perduto di DU 24.

30 Vedi note precedenti e tabella.

31 Vedi note precedenti e tabella. In base allo studio delle copie imitative Schiaparelli ritenne che a Teodolfo fossero da ascrivere anche gli originali di DUL 60 63 e 78.

32 A. GHIGNOLI, *Uberto, vescovo di Parma, e la sua scrittura*, in «Archiv für Diplomatik», 61 (2015), pp. 55-96, pp. 81-2.

<sup>33</sup> Rispettivamente Amizo, il cancelliere Recco e <Odelricus D>, vedi note precedenti e tabella. Enigmatico quanto interessante il caso di *Giseprandus A*, che non affronto in questa sede.

<sup>34</sup> DUL 40 e A.P.I. IX, f. 33, tav. 7.

<sup>35</sup> SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, n. 38. La citazione è dall'edizione di DUL 40, perché Schiaparelli non aveva potuto vedere la copia per l'edizione dei diplomi di Berengario I: v. *Ricerche* 5, p. 164.

<sup>36</sup> DL 4 e A.P.I. IX, f. 36, tav. 23.

<sup>37</sup> *Descrizioni*, pp. 92-93.

<sup>38</sup> DUL 81.

<sup>39</sup> *Giseprandus E* non può d'altra parte essere identificato con Attone stesso, almeno a giudicare dalle competenze grafiche che il vescovo mostra nella sua unica sottoscrizione dello stesso 945, conservata in Vercelli, Archivio Capitolare, Diplomi, I, n. 9, edito in G.C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, Pinerolo 1912, n. 9, pp. 5-6. Cfr. L. ROACH, *Forgery and Memory at the End of the First Millennium*, Princeton-Oxford 2021, p. 201.

<sup>40</sup> Il cancelliere Sigefredo, *Sigfredus A*, il cancelliere Odelrico, il cappellano regio *Petrus qui et Amizo e Paulus presbiter*; v. tabella.

<sup>41</sup> Mi riferisco alla presenza di *Recco A* in DU 20 e 23 e a quella di Pietro di Mantova in DUL 82.

<sup>42</sup> DU 12.

<sup>43</sup> Rispettivamente DU 13 e 11.

<sup>44</sup> DU 11, p. 35.

<sup>45</sup> Cfr. *Royaume*, p. 171.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> Vedi ad esempio il caso del DUL 53: potrebbe essere stato il vescovo Ambrogio di Lodi, intercessore, a mettere a disposizione del destinatario, il conte Aleramo, le competenze di *Giseprandus D*, che lo redasse integralmente. Si rimanda alla tabella per una visione d'insieme sui diplomi conservati in originale.

<sup>48</sup> Un caso comunque molto raro durante il regno di Ugo: anche quando il re si trova sul posto, la redazione dei documenti è di norma affidata ai cancellieri, v. tabella.

<sup>49</sup> È probabilmente il caso di DU 27 e di DUL 30.

<sup>50</sup> Cfr. GHIGNOLI, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 635.

<sup>51</sup> Per la sua figura e i riferimenti bibliografici v. *Royaume*, pp. 143, 156, 160, 171.

<sup>52</sup> DU 5 e A.P.I. IX, f. 36, tav. 20.

<sup>53</sup> H. KELLER, *Zur Struktur der Königsheerrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien. Der "consiliarius regis" in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), pp. 123-223, p. 219.

<sup>54</sup> È attestato come *vocatus episcopus*, cioè eletto, ma non consacrato, già in quello stesso diploma.

<sup>55</sup> Sulla sua figura *Royaume*, pp. 167, 171-2.

<sup>56</sup> Si tratta dei diplomi: DU 9, 13, 14, 17, DUL 31, 33, 36, 42.

<sup>57</sup> Attestato come cancelliere dal febbraio 927 al maggio 928.

<sup>58</sup> Attestato come cancelliere dal marzo 929 all'aprile del 932, con una parziale sovrapposizione con le attestazioni di Recco che testimonia della fluidità istituzionale della carica.

<sup>59</sup> Vedi. F. BOUGARD, *Gerlanno, abate di Bobbio*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI) 53, Roma 1999, pp. 431-4.

60 DU 2 e A.P.I. IX, f. 38, tav. 30.

61 BOUGARD, *Gerlanno* cit., ID., *La relique au procès: autour des Miracles de saint Coloman*, in *Le règlement des conflits au Moyen Âge*, Paris 2001, pp. 35-66.

62 A *Sigefredus* A si doveva anche il diploma nr. 4, giuntoci in copia, del novembre del 926, per la chiesa di Asti, come desume Schiaparelli dalla forma del *Chrismon*: *Ricerche* 5, p. 68.

63 Un confronto paleografico potrebbe forse venire dallo studio del dossier delle copie di secolo X dei diplomi Bobbio, non esenti da interpolazioni e prodotte con ogni probabilità nel contesto del conflitto tra l'abate Gerlanno e il vescovo di piacenza Guido – copie in cui le competenze (anche grafiche) dell'abate arcicancelliere potrebbero essere state messe a frutto; cfr. BOUGARD, *Gerlanno* cit.

64 Su Recco v. G. DE ANGELIS, *Poteri cittadini e intellettuali di potere: scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009, in part. pp. 92-5 e 108-9.

65 Ivi, pp. 112-4.

66 H. KELLER, *La marca di Tuscia fino all'anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Spoleto 1973, pp. 117-42, p. 134.

67 F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano 1992, pp. 51-4. Cfr. G. VIGNODELLI, *Il filo a piombo, il Perpendicularium di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*, Spoleto 2011, pp. 210 e 221.

68 I. SCARAVELLI, *Giseprando, detto anche Gezone*, in DBI, 56, pp. 617-9.

69 I diplomi scritti interamente da Giseprando sono: DUL 32, 45, 47, 49; quelli scritti interamente da Teodolfo sono: DUL 62, 73, 77, 79. Quelli interamente scritti «a quattro mani» dai due sono: DUL 48, 65, 66, 67, 71; in tutti questi diplomi Giseprando appose la *recognitio* alla pergamena redatta per tutte le restanti parti da Teodolfo.

70 *Ricerche* 5, p. 72. Sull'omonimo vescovo genovese, V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in D. PUNCUH (a cura di), *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai giorni nostri*, Genova 1999, pp. 77-210, pp. 87-8.

71 L'unica persona che si potrebbe forse aggiungere a queste sei è il già citato, e misterioso, *Giseprandus* A che aveva scritto il DUL 46, DL 10, e probabilmente il DUL 69, conservato in copia.

72 DU 5.

73 DUL 79 e 81; in nessuno dei due, tuttavia, Giseprando interviene di propria mano.

74 Cfr. GHIGNOLI, *Uberto* cit., p. 62.

75 Si rimanda alla tabella per i riferimenti.

76 I DUL 35 e 53 per Aleramo, e il DUL 37 per Gariberto detto Gezo; tutti e tre furono redatti integralmente da scriventi propri o terzi. Dei tre solo il 53 presenta un intercessore, il vescovo Ambrogio di Lodi, che avrebbe potuto fornire un proprio *notar* al destinatario: vedi tabella.

77 Ad esempio, DU 2, DUL 33, 45, 48, 49, 62, 65, 66, 67, DL 1.

78 G. VIGNODELLI, *Ugo di Provenza, re d'Italia*, in DBI, 97, pp. 400-7; cfr. *Royaume*, pp. 180-90. Cfr. R. HOUGHTON, *Hugh, Lothar and Berengar: the balance of power in Italy 945-50*, in «*Journal of Medieval History*», 46 (2020), pp. 50-76.

79 DL 1 e A.P.I. Vol. IX, f. 39, tav. 51.

80 F. BOUGARD, A. ROVELLI, *Some Remarks and Hypotesis on the Supply and Use of Money in the Kingdom of Italy, 888-962*, in P. TOMEI, G. VIGNODELLI (eds), *A Dark Matter: History and Archeology of Fiscal Estates in Medieval Italy (8<sup>th</sup>-11<sup>th</sup> c.)*, Leyden [in corso di stampa].

81 VIGNODELLI, *Il filo a piombo* cit.

82 DUL 81: *satis omnibus pene principibus huius regni ratam*. Si tratta di un contesto «assembleare» di segno opposto rispetto agli altri due attestati cui abbiamo fatto brevemente cenno: quello veronese nel 928 e quello pavese del 929, intorno alle reliquie di Colombano.



83 DUL 82 e A.P.I. IX, f. 39, tav. 52.

84 Pietro ricoprì il medesimo ruolo nel diploma successivo, DUL 83, che non si conserva in originale.

85 GHIGNOLI, *Uberto* cit., pp. 56-58.

86 Oltre ad Amizzo, il cancelliere Odelberto, il *regius capellanus* Pietro *qui et Amizo* e un *presbiter* Paolo: v. tabella.

87 *Ricerche* 5, p. 74.

88 DU 20 e 23, A.P.I. IX, f. 39, tav. 41.

89 *Royaume*, p. 168.

90 *Ricerche* 5, p. 68.

91 *Ricerche* 1, p. 33 cfr. ivi, pp. 6 e 14-7.

92 GHIGNOLI, *Uberto* cit., p. 88.

93 VIEHMANN, *Urkundenpraxis* cit., pp. 46-57.

94 Rispettivamente in E. FALCONI, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, vol. 1, *Documenti dei fondi cremonesi: 759-1069*, Cremona 1979, nr. 49 (924) e 52 (931).

95 Ivi, nr. 52 e 53.

96 Rispettivamente F. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra (778-1303)*, Roma 1907, n. 16 (918), e C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, vol. II, Roma 1955, n. 140 (941).

97 Era il nome di un fratello di Berengario I: I. FEES, *Eberardo, marchese del Friuli*, in DBI, 42, pp. 252-5. Per l'omonimo vescovo di Verona e arcicancelliere di Berengario I: O. CAPITANI, *Adalardo*, in DBI, 1, pp. 210-1.

98 Archivio Storico Diocesano di Volterra, Diplomatico vescovile, Fondo pergamene, 13. Corrispondente a SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum* cit., nr. 17. Sono grato a Jacopo Paganelli e a Paolo Tomei per la preziosa indicazione.

99 M.E. CORTESI, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto 2017, p. 138.

100 VIGNODELLI, *Ugo di Provenza*, cit.

101 Alla sua mano era dovuto anche l'originale del DU 22, per la chiesa di Trieste, che si conserva in copia interpolata.

102 Cfr. i risultati cui perviene ROACH, *The «Chancery»* cit., in part. pp. 59-73.

APPENDICE  
TABELLA DEI DIPLOMI E DELLE MANI

## Appendice: Tabella dei diplomi e delle mani

N. edizione	Data cronica e topica	Beneficiario	Intercessore	Mano	
				Protocollo e testo	Recognitio
DU 2	926, IX, 3 Pavia	S. Sisto di Piacenza	Lamberto di Milano, Adalberto di Bergamo, co. Ermengarda, co. Giselberto	<b>Sigefredus A</b>	<b>Sigefredus A</b>
DU 5	926, XI, 28 Pavia	Chiesa di Piacenza	Adalberto di Bergamo, co. Giselberto	Sigefredus B	<b>SIGEFREDO</b>
DU 9	927, VII, 22 C a r z a V e c c h i a (Vaglia, FI)	Tegrino	Regina Alda	<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>
DU 12	928, II, 12, Verona	S. Maria di Gazzo	Orso di Aquileia	Petrus A	<b>PIETRO</b>
DU 13	928, II, 12, Verona	Lupo di Negarine		<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>
DU 14	928, III, 10, Ferrara	Amelrico detto Amizo e Teoperga di Ferrara		<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>
DU 17	928, XI, 14-22, Vienna	Saint-Oyen	Anscherico di Lione, ab. Gipperio di Saint-Oyen	<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>
DU 20	929, III, 12, Pavia	S. Pietro in Cielo d'Oro	March. Berengario II	Recco A	<b>RECCO</b>
DU 23	929, VIII, 30, Pavia	Chiesa di Volterra	Adelardo di Volterra	Recco A	<b>RECCO</b>
DU 27	931, IV, 17, Pavia	S. Antonino di Piacenza	Sigefredo di Parma	Petrus B	<b>PIETRO</b>
DUL 31	932, VII, 1, Lucca	Canonici di S. Martino di Lucca	March. Bosone	<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>

<i>Signatio</i>	<i>Datatio</i>	<b>Riconoscitore</b>	<b>Vorurkunden</b>	<b>A.P.I</b>
<b>Sigfredus A</b>	<b>Sigfredus A</b>	<i>Sigfredus cancellarius ad vicem Beati episcopi et archicancellarii</i>	DR 8	Vol. IX, f. 38, tav. 30.
Sigfredus B	Sigfredus B	<i>Sigfredus vocatus episcopus et cancellarius</i>	DB 4 DLa 2	Vol. IX, f. 36, tav. 20
<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>	<i>Petrus notarius ad vicem Beati episcopi et archicancellarii et Gerlanni cancellarii</i>		Vol. IX, f. 33, tav. 6
Petrus A	<b>PIETRO</b>	<i>Petrus notarius ad vicem Beati episcopi et archicancellarii</i>		
<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>	<i>Petrus notarius iussu regio</i>		Vol. IX, f. 39, tav. 40.
<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>	<i>Petrus notarius iussu regio</i>		
<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>	<i>Petrus notarius ad vicem Gerlanni abbatis et archicancellarii</i>		
Recco A	Recco A	<i>Recco cancellarius ad vicem Gerlanni abbatis et archicancellarii</i>	DB 27	
Recco A	Recco A	<i>Recco cancellarius ad vicem Gerlanni abbatis et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 39, tav. 41
Petrus B	Petrus B	<i>Petrus cancellarius ad vicem Gerlanni abbatis et archicancellarii</i>	DC.III 39 (e 35)	Vol. IX, f. 39, tav. 42
<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>	<i>Petrus cancellarius ad vicem Gerlanni abbatis et archicancellarii</i>		

## Appendice: Tabella dei diplomi e delle mani

N. edizione	Data cronica e topica	Beneficiario	Intercessore	Mano	
				Protocollo e testo	Recognitio
DUL 33	933 (936), I, 17, Arezzo	Canonici di S. Donato di Arezzo	March. Bosone	<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>
DUL 35	933, (VII), 25, Pavia	co. Aleramo		Petrus C	Petrus C
DUL 36	933, IX, 20, <i>Prata Praludis</i>	Canonici di Modena		<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>
DUL 37	935, V, 12, Pavia	Gariberto detto Gezo	Vas. Lanfranco	Petrus E	Petrus D
DUL 40	935, XII, 25, Pavia	S. Salvatore di Tolla		Petrus F	Petrus F
DUL 41	936, II, 6, Pavia	Chiesa di Parma		Petrus G	Petrus G
DUL 42	936, V, 17, Pavia	Imp. Anna	Ilduino di Milano, Guido di Piacenza	<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>
DUL 45	937, X, 5, <i>ad pontem Andria</i>	Monte Amiata		<b>GISEPRANDO</b>	<b>GISEPRANDO</b>
DUL 46	937, XII, 12 Colombier (Canton Vaud, CH)	Reg. Berta		Giseprandus A	<b>GISEPRANDO</b> (?)
DUL 47	937, XII, 12 Colombier (Canton Vaud, CH)	Adelaide		<b>GISEPRANDO</b>	<b>GISEPRANDO</b>
DUL 48	938 (939), III, 18, Arezzo	Canonici di S. Donato di Arezzo		<b>TEODOLFO</b>	<b>GISEPRANDO</b>

<i>Signatio</i>	<i>Datatio</i>	<b>Riconoscitore</b>	<b>Vorurkunden</b>	<b>A.P.I</b>
<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>	<i>Petrus cancellarius ad vicem Gerlanni abbatis et archicancellarii</i>	DC.III 50; DLu.III 2	
Petrus C	Petrus C	<i>Petrus cancellarius ad vicem Gerlandi abbatis et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 39, tav. 44
<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>	<i>Petrus cancellarius ad vicem Gerlanni abbatis et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 39, tav. 45
Petrus E	Petrus E	<i>Petrus cancellarius ad vicem Gerlanni abbatis et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 39, tav. 46
Petrus F	Petrus F	<i>Petrus cancellarius ad vicem Gerlandi abbatis et archicancellarii</i>	DB 38	Vol. IX, f. 33, tav. 7
Petrus G	Petrus G	<i>Petrus cancellarius ad vicem Gerlanni abbatis et archicancellarii</i>		
<b>PIETRO</b>	<b>PIETRO</b>	<i>Petrus cancellarius ad vicem Gerlanni abbatis et archicancellarii</i>		
<b>GISEPRANDO</b>	<b>GISEPRANDO</b>	<i>Giseprandus domnorum regum capellanus regio iussu</i>	DLu.II 11; Dar 140; DB 108	
Giseprandus A	<b>GISEPRANDO</b>	<i>Giseprandus notarius ad vicem Azzonis episcopi et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 36, tav. 21
<b>GISEPRANDO</b>	<b>GISEPRANDO</b>	<i>Giseprandus notarius ad vicem Azzonis episcopi et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 36, tav. 22
<b>TEODOLFO</b>	<b>TEODOLFO</b>	<i>Giseprandus cancellarius ad vicem Azonis episcopi et archicancellarii</i>		

## Appendice: Tabella dei diplomi e delle mani

N. edizione	Data cronica e topica	Beneficiario	Intercessore	Mano	
				Protocollo e testo	Recognitio
DUL 53	940 (?), II, 6, Pavia	co. Aleramo	Ambrogio di Lodi, co. Eldrico	Giseprandus D	Giseprandus D
DUL 58	941, VI, 26, Roma	S. Vittorino di Celano		Giseprandus B	<b>GISEPRANDO</b>
DUL 62	942, V, 25, Garda	Chiesa di Padova	Ambrogio di Lodi	<b>TEODOLFO</b>	<b>TEODOLFO</b>
DUL 65	943, III, 11, Piacenza	Canonici di S. Antonino di Piacenza		<b>TEODOLFO</b>	<b>GISEPRANDO</b>
DUL 66	943, V, 15, Pavia	Monte-cassino		<b>TEODOLFO</b>	<b>GISEPRANDO</b>
DUL 67	943, V, 15, Pavia	Monte-cassino		<b>TEODOLFO</b>	<b>GISEPRANDO</b>
DUL 71	943, X, 21, Pavia	Bernardo	Co. Ilderico	<b>TEODOLFO</b>	<b>GISEPRANDO</b>
DUL 73	943, XI, 13, Pavia	Canonici di Vercelli		<b>TEODOLFO</b>	<b>TEODOLFO</b>
DUL 74	943 (?)	Chiesa di Pavia	Sigefredo di Parma, co. Elisiardo	Giseprandus C	GISEPRANDO (?)
DUL 77	945, III, 4, Pavia	Riccardo	Co. Ingelberto	<b>TEODOLFO</b>	<b>TEODOLFO</b>
DUL 79	945, III, 29, Pavia	Co. Rotrude co. Elisiardo Rotlinda	Co. Lanfranco, co. Aleramo	<b>TEODOLFO</b>	<b>TEODOLFO</b>
DL 1	945, V, 27, Mantova	Chiesa di Mantova	March. Berengario, co. Maginfredo	AMIZO	<b>TEODOLFO</b>

<i>Signatio</i>	<i>Datatio</i>	<b>Riconoscitore</b>	<b>Vorurkunden</b>	<b>A.P.I</b>
Giseprandus D	Giseprandus D	<i>Giseprandus cancellarius ad vicem Bosonis episcopi et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 39, tav. 48
<b>GISEPRANDO</b>	Giseprandus B	<i>Giseprandus cancellarius ad vicem Bosonis episcopi et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 33, tav. 8
<b>TEODOLFO</b>	<b>TEODOLFO</b>	<i>Teodulfus diaconus et [regius capell]anus ad vicem Bosonis Episcopi et archicancellarii</i>	DB 18, 82, 101, 118	
<b>TEODOLFO</b>	<b>TEODOLFO</b>	<i>Giseprandus cancellarius ad vicem Bosonis episcopi et archicancellarii</i>		
<b>TEODOLFO</b>	<b>TEODOLFO</b>	<i>Giseprandus cancellarius ad vicem Bosonis episcopi et archicancellarii</i>	Cfr. DLu.II 76	
<b>TEODOLFO</b>	<b>TEODOLFO</b>	<i>Giseprandus cancellarius ad vicem Bosonis episcopi et archicancellarii</i>	Cfr. DLu.II 76	
<b>TEODOLFO</b>	<b>TEODOLFO</b>	<i>Giseprandus cancellarius ad vicem Bosonis episcopi et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 33, tav. 9
<b>TEODOLFO</b>	<b>TEODOLFO</b>	<i>Giseprandus cancellarius ad vicem Bosonis episcopi et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 39, tav. 49
Giseprandus C	manca	<i>Giseprandus cancellarius ad vicem Bosonis episcopi et archicancellarii</i>	Cfr. DR dep. 1	
<b>TEODOLFO</b>	<b>TEODOLFO</b>	<i>Teodulfus diaconus et regius capellanus regio iussu</i>		Vol. IX, f. 39, tav. 50
<b>TEODOLFO</b>	<b>TEODOLFO</b>	<i>Giseprandus episcopus et cancellarius ad vicem Bosonis episcopi et archicancellarii</i>		
AMIZO	AMIZO	<i>Teod[u]ll[fu]s cancellarius ad vicem Bruningi episcopi et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 39, tav. 51



## Appendice: Tabella dei diplomi e delle mani

N. edizione	Data cronica e topica	Beneficiario	Intercessore	Mano	
				Protocollo e testo	Recognitio
DUL 82	946, II, 22, Piacenza	Canonici di S. Antonino di Piacenza	Bosone di Piacenza	Petrus H	<b>PIETRO</b>
DL 2	947, V, 19, Pavia	Chiesa di Reggio Emilia	Adalardo di Reggio	<Odelricus A>	<Odelricus A>
DL 3	947, VI, 27, Pavia	Reg. Adelaide	Manasse di Milano	<Odelricus B>	<Odelricus B>
DL 4	947, IX, 23, Pavia	Monastero del Senatore		<Odelricus C>	AMIZO
DL 5	947, X, 9, Pavia	Guido di Modena	Adelardo di Reggio, cam. Ugo	<Odelricus D>	ODELRICO (?)
DL 6	948, I, 19, Pavia	Liudone	Deodato di Parma	<Odelricus E>	<Odelricus E>
DL 7	948, II, 13, Milano	Canonici di S. Giustina di Piacenza	Guido di Modena, Adelardo di Reggio	<Amizo A>	AMIZO
DL 10	948, VII, 5, Lucca	Varemondo	co. Aleramo	Giseprandus A	Giseprandus A
DL 13	949, VIII, 20, Pavia	Iud. Nazario	co. Lanfranco	<Petrus q. et Amizo A>	<Petrus q. et Amizo A> con correzione di PETRUS qui et AMIZO
DL 14	950, III, 31, Pavia	Reg. Adelaide		<Odelricus D>	<Odelricus D>
DL 16	950, VI, 4, Pavia	Canonici di S. Gaudenzio di Novara	Rodolfo di Novara	Paulus	Paulus

In grassetto gli scriventi che operano per la parte regia, in maiuscolo e in italiano i cancellieri identificati. I vescovi sono indicati con il solo riferimento alla diocesi. Gli scriventi a cui Schiaparelli non aveva assegnato una designazione sono indicati secondo il consueto sistema, con il nome del riconoscitore seguito da una lettera in ordine alfabetico di apparizione, ma la loro designazione è posta tra virgolette a caporale singolo.

<i>Signatio</i>	<i>Datatio</i>	<b>Riconoscitore</b>	<b>Vorurkunden</b>	<b>A.P.I</b>
Petrus H	<b>PIETRO</b>	<i>Petrus in Dei nomine episcopus regio iussu</i>		Vol. IX, f. 39, tav. 52
<Odelricus A>	<Odelricus A>	<i>Odelricus cancellarius ad vicem Bruningi archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 38, tav. 31
<Odelricus B>	<Odelricus B>	<i>Odelricus cancellarius ad vicem Bruningi episcopi et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 38, tav. 32
AMIZO	AMIZO	<i>Odelricus cancellarius ad vicem Bruningi episcopi et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 36, tav. 23
<Odelricus D>	O DELRICO (?)	<i>Odelricus levita et cancellarius ad vicem domni Bruninchi episcopi et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 38, tav. 33
<Odelricus E>	<Odelricus E>	<i>Odelricus cancellarius ad vicem Bruningi episcopi et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 38, tav. 34
<Amizo A>	AMIZO	<i>Amizo regio iussu ad vicem Bruningi episcopi et archicancellarii</i>	DLa dep. 9	Vol. IX, f. 38, tav. 35
Giseprandus A	Giseprandus A	<i>Odelricus cancellarius ad vicem Bruningi episcopi et archicancellarii</i>		Vol. IX, f. 36, tav. 24
<Petrus q. et Amizo A>	<Petrus q. et Amizo A>	<i>[Petrus qui et] Amizo regius capellanus ad vicem Bruningi episcopi et archicapellani</i>		
<Odelricus D>	<Odelricus D>	<i>Petrus qui et Amizo regius capellanus ad vicem Bruningi episcopi et archicapellani</i>		Vol. IX, f. 33, tav. 11
Paulus	Paulus	<i>Paulus presbiter ad vicem Bruningi episcopi archicangelarii</i>		

## Abbreviazioni:

ab. = abbas, abbatissa

cam. = camerarius

co. = comes, comitissa

DAr = Diplomi di Arnolfo

DB = Diplomi di Berengario I

DC.III = Diplomi di Carlo III

DL = Diplomi di Lotario II

DLa = Diplomi di Lamberto

DLu.II = Diplomi di Ludovico II

DLu.III = Diplomi di Ludovico III

DR = Diplomi di Rodolfo II

DU = Diplomi di Ugo

DUL = Diplomi di Ugo e

Lotario II

imp. = imperatrix

iud. = Iudex

march. = marchio

reg. = regina

vas. = vassus

